

## PRESENTAZIONE

Quando in quel pomeriggio del 19 aprile, dopo la quarta votazione dei cardinali elettori, abbiamo guardato la loggia della basilica di S. Pietro e abbiamo sentito l'annuncio :”...*annuntio vobis gaudium magnum: habemus papam!...Dominum eminentissimum Joseph....*” a molti preti, suore, religiosi e persone che amano la Chiesa e i valori dello spirito, è venuto un soffio al cuore...

Il segretario della Santa Congregazione della Fede (ex S.Ufficio) diventava papa!

Il responsabile di centinaia di condanne di questi ultimi 25 anni (basta vedere “*Il giubileo dei repressi*” [www.adista.it](http://www.adista.it)) diventava massimo pastore della Chiesa cattolica. Venivano alla mente le pagine di Dostoevkiĵ sul Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamazoff*; la pagina storica di Galileo e i milioni di eretici e streghe condannati al rogo...

Allora abbiamo fatto una piccola ricerca e abbiamo scoperto che negli ultimi duecento anni , mai un prefetto del S. Ufficio era stato eletto papa.

E' avvenuto in questo anno del Signore 2005.....

Questo N.62 di “SULLA STRADA” apre quindi con il fondamentale dei fondamentali “*Il Cantico dei Cantici*”, perché solo l'amore ci può salvare.

Poi abbiamo cercato qualche riflessione dei nostri teologi, sul papato, senza dimenticare la pagina storica di Galileo, che papa Ratzinger conosce molto bene e che a noi dà qualche speranza in una conversione di questo papa, come già qualche speranza è nata quando abbiamo scoperto la diversità dei suoi due discorsi fondamentali, cioè quello prima di essere eletto, nella messa “*De eligendo pontiphice*”, e quello subito dopo la sua elezione.

### DAL SAGGIO DI PIERO BARBAINI PER VOCATIO

*“Per cambiare questo prete bisogna cambiare questa chiesa; e per cambiare questa chiesa bisogna coniugare la gioia del Vangelo con i nuovi affanni della vita e della storia.*

*Non giudicate vanitoso tenere alto il sestante della vostra identità” . [...]*

*“In questa prospettiva il prete cattolico che si sposa non può essere confinato nei quadri di un fenomeno effimero della “morbosità” sociale o della crisi “individuale”.*

*Voi rappresentate nel mondo cattolico la sfida vivente al maschilismo della chiesa ed al suo devastante contagio, avverso all'umanità del Vangelo ed alla riattualizzazione di un Vangelo per l'umanità”.*

(Piero Barbaini “*DAI CONFINI DEL TEMPO*” saggio di oltre 50 pg. – in corso di stampa - che verrà spedito – come numero speciale – a tutti gli abbonati nella primavera del 2006)

## Il Canto d'amore di Dodì e Rahjatì Riflessioni sul Cantico dei Cantici

di Alessandro Faggian (1)

### Premessa

Nella Bibbia si trova un piccolo componimento poetico intitolato impropriamente «Cantico dei Cantici»<sup>(2)</sup>. E' un libro scarsamente conosciuto e pochi hanno un'idea chiara di che cosa realmente si tratti, infatti è uno dei libri più misteriosi e affascinanti del Primo Testamento.

Si tratta di poesia e si parla dell'amore tra un uomo e una donna, ma già il suo inizio è sconcertante: «*Mi baciasse con i baci della sua bocca!*» (1,2) proclama la donna protagonista del poema e il senso della frase è un grido di desiderio e di passione del tipo: «*Vorrei mi coprisse, mi soffocasse di baci!*», diretto verso un giovane che ella vede e della quale si innamora a prima vista. Una tale frase in bocca a una donna dell'area mediorientale nei secoli prima di Cristo è sicuramente piuttosto inusitata<sup>(3)</sup>, è come se ai nostri giorni le donne islamiche velate si mettessero a gridare per strada che vogliono essere bacciate da uno che passa perché lo trovano bello!

Il Cantico è attribuito a Salomone (1,1), considerato dalla tradizione biblica il re israelita perfetto e il sapiente per eccellenza. Tuttavia lo studio del testo sembra decisamente escludere la possibilità che re Salomone sia il vero autore ed è persino difficile stabilire con certezza il periodo nel quale il poema fu scritto, anche se si propende per il II o III secolo prima di Cristo.

Il Cantico non è un'opera facile da leggere e nemmeno gli studiosi ancora oggi riescono ad afferrarne pienamente il significato, anche se forse questo fa parte dello spirito con cui è stato scritto. Il poema infatti sembra essere un'opera aperta, senza un completamento limpido e certo, come il libro del Qohèlet.

Nel finale ad esempio, dopo che finalmente i due amanti si sono ritrovati e si sono promessi amore eterno, assoluto ed esclusivo, echeggia ancora una volta il grido della donna: «*Fuggi, mio diletto, simile a una gazzella o a un cerbiatto, sopra i monti degli aromi!*» (8,14). Ella invita l'amato ad allontanarsi da lei per recarsi a gustare i monti degli aromi, simbolo probabilmente dei piaceri femminili!

---

(1) Nato a Brescia nel 1959, baccelliere in teologia e già presbitero cattolico, è oggi docente di matematica e religione cattolica presso la Scuola Media di Riva San Vitale (CH). È sposato e padre di due ragazzi.

(2) La ripetizione della parola al genitivo plurale indica in ebraico il superlativo assoluto, si dovrebbe perciò letteralmente tradurre con il «Canticissimo», decisamente brutto in italiano, oppure meglio con il «Cantico per eccellenza», anche se sarebbe più appropriato mettere in rilievo l'aspetto poetico traducendo ad esempio con il «Cantico sublime».

(3) Un esempio antico extra-biblico è la poetessa greca Saffo (VI sec. a.C.) che ha scritto testi in cui tale intensità è variamente riscontrabile.

Guardando il poema nella sua interezza appare chiaro che la struttura del testo non è ben definita. Esso è pieno di richiami, allusioni e simboli ormai lontani dalla nostra sensibilità e cultura. Molti giochi di parole sono intraducibili e infine parecchi versetti, a causa della presenza di termini rari e sconosciuti, sono di resa incerta o congetturale.

Eppure Ebrei e Cristiani hanno incluso il Cantico nel canone dei libri sacri, considerandolo ispirato da Dio stesso ed entrambi lo considerano unico e prezioso, di particolare importanza nell'elenco biblico.

### Linee di lettura generale

A causa delle incertezze e delle difficoltà che abbiamo elencato esistono un gran numero di interpretazioni del poema, anche molto diverse tra loro. Per molti secoli ha prevalso l'interpretazione allegorica<sup>(4)</sup>: l'uomo simboleggiava Dio e la donna il popolo, in quanto l'interpretazione letterale sembrava troppo audace e non adeguata a un testo religioso.

Alcune parti del testo, però, contraddicono questa possibilità<sup>(5)</sup>. Altri hanno visto nel poema la rappresentazione di un dramma con vari personaggi, altri ancora lo hanno interpretato come un insieme di canti cultuali ispirati ai testi liturgici mesopotamici e cananei antichi.

Il punto debole di tutte queste interpretazioni che si sono susseguite nei secoli è la necessità di individuare una struttura, una trama, uno sviluppo tematico costantemente chiaro, motivo per il quale spesso gli autori devono «inventare» quello che il testo non dice, aggiungere quello che manca per confermare le loro tesi.

Molti pregiudizi hanno inoltre collaborato a impedire la comprensione del testo. Significativa è, ad esempio, la traduzione di 1,5:

1,5      *Nera sono e bella,  
figlie di Gerusalemme,  
come le tende di Kedâr,  
come i padiglioni di Salomone.*

In ebraico si può tradurre sia con una congiunzione «e» sia con un «ma» avversativo: «Nera sono e bella» oppure «Nera sono, ma bella». Nelle traduzioni tradizionali si è sempre preferito l'avversativo a causa del preconcetto che la pelle nera non possa essere bella. Il testo suggerisce però il parallelismo

nero--> tende di Kedar = tribù beduina dalle tipiche tende scure  
bello --> tende di Salomone = immagine di grande bellezza e ricchezza

---

<sup>(4)</sup> L'allegoria è un racconto nel quale il vero significato del testo si ottiene traslando le persone, le azioni e gli eventi raccontati in altri che sono da questi simboleggiati.

<sup>(5)</sup> Nel Cantico Rahjati all'inizio non è fedele al suo amato (vedi 1,6), e questo viene spiegato dicendo che il popolo di Dio è peccatore, ma anche Dodì sembra non essere fedele, anzi ci sono addirittura dei passi che indicano la sua sospetta partecipazione a culti idolatri (6,11)! Nella parte conclusiva del Cantico è la donna che dice al suo amato di averlo fatto rinascere grazie al suo amore: sarebbe come dire, se leggessimo allegoricamente, che il popolo israelita o cristiano ha fatto rinascere il suo Dio. Inoltre alcuni passaggi tradotti letteralmente mostrano una fucosità erotica ed un ardore amoroso che è difficile attribuire a Dio (7,9) anche traslandone le immagini.

e impone la scelta della congiunzione «e».

Un altro caso: in 8,5 dove la donna dice al suo amante di averlo fatto rinascere grazie al suo amore, di averlo rigenerato a nuova vita:

8,5cde    «Sotto il melo ti ho risvegliato,  
          là, dove ti concepì tua madre,  
          là, dove ebbe il travaglio e ti partorì».

Molti autori hanno preferito cambiare il testo ebraico trasformando i suffissi al femminile, rifacendosi alla vocalizzazione operata da alcune traduzioni antiche, che interpretavano allegoricamente il rapporto d'amore tra l'uomo e la donna. Per costoro non è certo accettabile che l'uomo, che simboleggia Dio, sia sottomesso alla donna, che simboleggia il popolo peccatore e imperfetto. L'attore e il soggetto parlante diverrebbe allora l'uomo, in contrasto con il testo originale ebraico e il contenuto di tutto il Cantico, che mostra una preminenza dell'iniziativa da parte della donna.

Finalmente però qualcosa è cambiato nella complessa problematica dell'interpretazione del Cantico e oggigiorno ormai molti autori<sup>(6)</sup> propendono per l'interpretazione poetica la quale legge il Cantico in una sfera più letterale e antropologica, abbandonando l'approccio spirituale o figurativo delle precedenti interpretazioni. Questo tipo di posizione è relativamente recente rispetto alle millenarie letture allegoriche e i suoi fautori definiscono unanimemente il genere letterario del Cantico: poesia lirica.

Il grande vantaggio di questo tipo di interpretazione è quello di avvicinarsi al testo senza presupposti riguardo alla struttura, esaminandolo attentamente nella sua forma presente, senza la necessità di leggere tra le righe quello che non figura, senza riordinare né aggiungere nulla. L'amore di cui si narra nel Cantico è perciò l'amore tra un uomo e una donna, piuttosto che tra il popolo e Dio.

Altri recenti studi, sui quali la maggior parte degli studiosi concorda, hanno poi dimostrato comunque l'unità letteraria dell'opera, organicamente strutturata dalla mente di un unico autore, anche se questo non esclude che egli abbia lavorato su materiale precedente. Non si tratta quindi di una collezione di testi disparati e neppure di poesie popolari unite da un tema comune, ma esiste un preciso e raffinato progetto letterario di un singolo, anche se sconosciuto, autore.

In particolare ci sembra importante il lavoro della Elliot <sup>(7)</sup> la quale ha definito il Cantico una «unità poetica» di carattere lirico. Per questo genere letterario non funziona il modello aristotelico della progressione tematica, il quale pone come fondamentale la trama del racconto con un inizio, una fine e un corpo centrale nella quale gli eventi sono corre lati l'un l'altro dalla causalità o necessità. Piuttosto si applica il modello dell' «unità organica», nel quale ogni

---

<sup>(6)</sup> Si veda ad esempio l'elenco degli autori più importanti in G. Ravasi, *Il Cantico dei Cantici*, EDB, Bologna 1992, pp. 123-128; M.T. Elliot, *The literary unity of the Canticle*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1989, pp. 19-30; M.H. Pope, *Song of Songs*, Doubleday, New York 1982 (ivi è riportato l'elenco dei maggiori commentatori dal 1800 al 1975); G. Barbiero, *Cantico dei Cantici*, Paoline, Milano 2004, pp. 466-469. Per esempio, nel XIX secolo un fautore dell'interpretazione letterale del Cantico fu Johann Gottfried Herder (cfr. *Sammtliche Werke zu Religion und Theologie VII*, Tübingen 1807, pp. 74.96).

<sup>(7)</sup> M. T. Elliot, *The literary unity of the Canticle*, passim.

parte funziona in virtù dell'intero corpo letterario; esiste cioè una organizzazione altamente complessa, nella quale molti componenti sono correlati in un modo tale che essi si supportano e spiegano l'un l'altro.

Il Cantico è carico di collegamenti e richiami non tanto basati sullo sviluppo di una trama, ma, secondo una sensibilità tutta orientale, legati ad assonanze tra parole, ripetizione di ritornelli e frasi, immagini e simboli che ritornano continuamente, allargandosi e approfondendosi.

La struttura è costituita quindi dai suoni e dalle immagini in esso contenuti: canto e poesia, niente di più; una specie di sinfonia di parole che canta l'amore di un uomo e una donna. E, come in ogni sinfonia, ogni parte presa a sé, per quanto bella, ha poco senso, così ogni strofa del poema acquista il suo giusto valore solo se collegata a tutta l'opera che si di spiega con riprese, ritornelli e variazioni.

Il Cantico, ambientato nelle terre degli odierni Stati d'Israele, Libano e Giordania, racconta dell'amore passionale ed esclusivo di due amanti: Dodì e Rahjatì. **Dodì** significa letteralmente «amore mio», ma anche «preferito», «prediletto», guardando alla figura del figlio minore, di solito il più amato e coccolato in una famiglia: così la donna chiama dolcemente il suo amante, perché egli è tutta la sua vita ed ella lo ama di un amore tenerissimo, quale è quello che si dona a un bimbo indifeso.

Egli le risponde con **Rahjatì**, «mia amata», nome che ha anche il significato di «mia compagna», «mia amica» e che mette in evidenza la grandezza dell'amore che l'uomo riceve dalla sua donna, poiché ella lo completa e lo soddisfa più di ogni altro bene al mondo.

Nello sviluppo dell'opera questi appellativi divengono quasi i nomi propri degli amanti, e, mostrandoci la loro anima, ci rivelano l'atteggiamento che ciascuno assume nei confronti dell'altro. Attraverso i due amanti si svelano i segreti più nascosti del cuore umano. Tramite un linguaggio suggestivo, carico di visioni esaltanti e ardite, ci viene mostrata una natura incontaminata e bellissima, specchio della bellezza dei due amanti (2,1 0-13):

- 2,10bc    «*Alzati, Rahjatì,  
mia bella, e vieni!*
- 2,11       *Perché, ecco, l'inverno è passato,  
è finita la stagione delle piogge,  
i fiori sono apparsi sulla terra,  
il tempo del canto è arrivato  
e si ode nella nostra terra  
la voce della tortora.*
- 2,12
- 2,13ab    *il fico ha maturato i suoi frutti  
e la vite in fiore spande fragranza.»*

Le immagini naturali divengono simboli che essi usano per descriversi a vicenda:

- 2,2        «*Come un fiore di loto fra i rovi,  
così la mia Rahjatì tra le fanciulle.*
- 2,3        «*Come un melo tra gli alberi della foresta,  
così il mio Dodì fra i giovani.*

Il poema, però, è anche un canto erotico nel quale l'amore viene presentato nel suo aspetto corporeo e unitivo, fonte per questo di piacere e di gioia. Si veda ad esempio la descrizione della donna in 7,2-4:

- 7,2      *«Come sei bella, i tuoi piedi calzàti,  
figlia di principe!  
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,  
opera di mani d'artista.*
- 7,3      *I tuoi genitali <sup>(8)</sup> come un vaso profondo  
(che) non manca mai di vino drogato.  
Il tuo ventre è un mucchio di grano,  
circondato da gigli.*
- 7,4      *I tuoi seni sono come due cerbiatti,  
gemelli di gazzella».*

L'erotismo e gli amplessi del Cantico sono però sempre mostrati nella cornice della passione e dell'amore, non sono mai sfacciati o provocanti, ma soffusi di dolcezza e tenerezza; spesso si usa la metafora per traslare le immagini come ad esempio in 5,4-5, dopo che il suo amato ha bussato alla porta la donna risponde:

- 5,4      *«Il mio Dodì ha introdotto la mano nell'apertura <sup>(9)</sup>  
e i miei visceri si sono eccitati <sup>(10)</sup> per lui.*
- 5,5      *Mi sono alzata per aprire al mio Dodì  
e la mia mano gocciolava mirra,  
fluiva mirra dalle mie dita  
sulla maniglia del chiavistello.*

Il testo racconta di un rapporto sessuale nascosto e velato dalle immagini della porta, Rahjati è infatti rappresentata dalla porta stessa che viene forzata dalla «mano» dell'uomo. La mirra che fluisce sulla mano della donna è una chiara espressione della sua eccitazione sessuale, ma tutto è raccontato con delicatezza, attraverso una metafora che sostituisce la donna alla porta.

Si assiste nello sviluppo del poema ad un approfondimento del rapporto tra gli amanti e si passa dalla libertà alla fedeltà, dall'incertezza alla sicurezza.

Ad esempio in 1,6 viene introdotto il tema della vigna che simboleggia anche l'organo genitale femminile, e c'è un uso prima letterale del termine, guardiana delle vigne, e poi figurato, la mia vigna, che indica la donna stessa.

Viene perciò proclamata una sconcertante libertà della donna, che dichiara di aver avuto rapporti sessuali con chi voleva, vantandosi di essere venuta meno alla custodia del suo corpo e pronunciando una dichiarazione di autonomia nei confronti di se stessa e del suo destino:

---

<sup>(8)</sup> Letteralmente è «ombelico» usato però per intendere la vagina della donna in quanto anche il termine ebraico che segue descrive un vaso di forma cilindrica che ricorda appunto la forma della vagina. Inoltre, poiché la descrizione procede dal basso verso l'alto, se si trattasse dell'ombelico questo starebbe più in alto del basso ventre che segue.

<sup>(9)</sup> La mano indica l'organo genitale maschile (vedi ad esempio Is 57,8-10), mentre il termine tradotto con «apertura» significa letteralmente «buco».

<sup>(10)</sup> Il verbo ebraico è un termine tecnico per indicare l'eccitazione sessuale. I visceri sono la sede delle emozioni e in senso erotico hanno anche il significato di «utero».

1,6cde *I figli di mia madre si sono arrabbiati con me,  
mi hanno posto (come) guardiana delle vigne;  
la mia vigna, proprio la mia, non l'ho guardata.*

Nel finale invece viene affermata la fedeltà della donna al suo amato e la vigna viene custodita; si rende addirittura il suo prezzo a chi la voleva possedere:

8,11 *Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn,  
affidò la vigna ai guardiani,  
ciascuno gli doveva portare per il suo frutto  
mille pezzi d'argento.*

8,12 *La mia vigna, proprio la mia, è per me,  
a te, Salomone, i mille pezzi  
e duecento ai guardiani del suo frutto!»*

È l'esperienza amorosa che fa da maestra ai due amanti nella crescita personale, soprattutto gli amplessi e la ricerca che gli amanti fanno uno dell'altro costituiscono le dinamiche più costruttive:

3,1 *«Sul mio letto, di notte,  
ho cercato colui che amo,  
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.*

3,2 *Mi alzerò e vagherò per la città,  
cercherò colui che amo,  
nelle strade e nelle vie.  
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.*

Assai importante è anche l'effetto specchio, cioè la descrizione che gli amanti fanno uno dell'altro usando le stesse immagini, perché attraverso la persona amata ciascuno conosce e capisce meglio se stesso:

1,2b *Veramente il tuo amore è migliore del vino,  
1,3 del profumo del tuo buon olio.  
Un olio profumato tu sei,  
per questo le ragazze ti amano.*

4,10 *Come è meraviglioso il tuo amore,  
sorella mia, sposa,  
il tuo amore è migliore del vino,  
e il profumo del tuo olio più di tutti gli aromi.*

Esiste perciò la crescita dell'autocoscienza mentre ci si apre all'altro: non si può amare se non ci si conosce nel profondo, se non si comprendono le intime aspirazioni del proprio cuore, mentre, a sua volta, il confrontarsi in una dinamica amorosa con un tu diverso da noi stessi, aiuta a conoscersi.

Il tema dell'opera poetica è quello dell'Amore uomo-donna, presentato nel finale del poema come una passione ardente e ostinata, capace di raggiungere addirittura la stessa intensità e potenza della morte, mentre vengono cantati la sua forza e il suo valore incomparabili, capaci di ridare nuova e vigorosa vita agli amanti.

Infine il Creatore, autore di questo potere, si rende presente all'interno dell'amore stesso come sua fonte e sostegno. E' un dono che l'uomo ha ricevuto dall'alto e che lo fa partecipe delle prerogative divine.

- 8,6 *Mettimi come sigillo <sup>(11)</sup> sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio,  
poiché l'Amore è forte come la Morte,  
la Passione <sup>(12)</sup> potente come l'Inferno,  
le sue frecce <sup>(13)</sup> sono folgoranti,  
è la fiamma del Signore!*
- 8,7 *Le grandi acque non possono  
spegnere l'amore,  
né i fiumi spazzarlo via.  
Se un uomo desse tutte le ricchezze della sua casa  
per l'amore, sarebbe disprezzato?»*

L'unione tra i due amanti raggiunge qui il suo culmine: come l'Amore crea una nuova vita (abbiamo visto 8,5), così contende con il potere distruttivo della Morte e degli Inferi. L'uso dell'articolo definito e insieme l'attribuzione di forza, indica una personificazione della Morte e poiché l'Amore vi è paragonato, è pure personificato. L'Amore è qui trasformato in una grande e potente realtà.

C'è un crescendo da Amore a Passione, da Morte a Inferno, e infine compare, unica volta nel poema, il nome divino di Dio: *shalhēbet jāh*, la fiamma di Dio o anche il fulmine, restando volutamente ambiguo il vero significato, come se la presenza del creatore nell'amore tra l'uomo e la donna voglia essere discreta per non togliere la libertà dell'incontro.

I due precedenti versetti sono considerati da molti commentatori moderni il vertice del Cantico <sup>(14)</sup> e anche la chiave di lettura di questo, in quanto

---

(11) Un sigillo era fatto di metallo o pietra ed era appeso ad una corda legata al collo, oppure era un anello portato sulla mano destra. Segno legale di identificazione, spesso era di materiale prezioso o semi prezioso e rientrava tra i possessi di valore di una persona, il sigillo autenticava (IRe 21,8), univa (Gb 41,7), definiva la persona (Ger 22,24). L'Amata vuole dunque essere lo stesso «io» del Diletto, la sua «carta d'identità», la sua stessa persona; chiede che l'intelligenza, la volontà, l'affettività e l'intera personalità dell'uno, si trasfondano, si leghino all'altro in una piena simbiosi.

(12) Il termine ebraico *qināh* designa una varietà di forti emozioni, rabbia, invidia, gelosia, furia e qui, in parallelo con Amore, l'istinto sessuale che è una delle più forti tendenze dell'uomo; la miglior traduzione sembra dunque «passione».

(13) Il termine ebraico *rēshep*, tradotto con dardo, freccia, evoca il nome di un Dio cananeo sotterraneo, che si pensava riuscisse ad emettere «scariche» infiammanti la superficie della terra, causando epidemie e stragi.

(14) «I am inclined to consider it (8,6c- 7b) to be the conclusion to which the Song comes, and at the same time its proper end» (J.N. Tromp, *Wisdom and the Canticle Cf 8,6c-7b, text, character, message and import*, in M. Gilbert (ed.), *La sagesse de l'Ancient Testament*, Edition J. Duculot, Gembloux-Leuven 1979, p. 91); «It has been recognized by many commentators that the setting of Love and Passion in opposition to the power of Death and

Hell in 8,6c,d is the climax of the Canticle and the burden of its message» (M.H. Pope, *Song of Songs*, p. 210); «Ecco ora davanti a noi il vertice del Cantico e in un certo senso il suo ideale epilogo» (G. Ravasi, *Il Cantico dei Cantici*, Ed. Paoline, Milano 1985, p. 148); «Si concentra



affermano il significato vitale, buono e positivo dell' Amore. Questi versetti dimostrano che l'interpretazione letterale del testo in chiave antropologica rispecchia le intenzioni dell'autore del Cantico e si ricollega alla letteratura sapienziale in quanto il versetto 8,6c- 7b costituisce una unità e usa il vivido e terso stile sapienziale del *mashal* (15)

Alla fine del cammino proposto dal Cantico l'uomo e la donna hanno compreso il valore immenso del loro amore e la sua potenza inaudita. Hanno raggiunto la fedeltà e si amano di un amore esclusivo e tenace.

Ma i due amanti non possono accontentarsi di quanto hanno raggiunto, perché fa parte dell'amore stesso non essere mai soddisfatto, di alimentarsi del continuo incontro-allontanamento, del cercarsi, trovarsi e ripetersi in un cammino costellato di impareggiabili momenti di intimità nei quali sembra di raggiungere l'immortalità per brevissimi istanti. Questo spiega il finale del Cantico che sembra rimettere tutto in discussione, in realtà continua la dinamica di crescita dell'uomo e della donna.

### **Per un'interpretazione radicalmente sapienziale**

Il Cantico non dipinge l'amore in vista della procreazione o del matrimonio, ma approfondisce la relazione d'amore tra uomo e donna in sé e per sé, presentandola fine a se stessa e positiva, tanto da attribuirle il «marchio di garanzia» di Dio stesso. I due amanti si rapportano l'uno all'altro: si chiamano, rispondono, si scoprono con un movimento a spirale che si approfondisce piano piano.

L'elemento fisico è sempre presente e forte, indispensabile, anche se è solo parte di un rapporto più ricco. L' «erotismo» presente nel poema completa il rapporto amoroso in tutti i suoi aspetti, non solo spirituali o sentimentali, ma anche corporali, passionali e di donazione reciproca, in quanto fautori di piacere e di gioia.

L'amore di cui parla il Cantico è dunque inteso come Amore totale, comprendente tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Non esiste un amore sacro contrapposto a un amore profano, cioè un amore verso Dio, puro e di alto valore, e un amore umano di qualità inferiore, ma c'è un solo Amore con la A maiuscola nel quale vive l'amore uomo-donna.

Non solo. L'amore di ogni coppia uomo-donna è così dominante da riuscire a vincere le più grandi forze negative del cosmo, quali la Morte ed il Male. Questo potere ci sembra sconcertante e lontano dalla nostra esperienza amorosa, ma è il legame con il Dio-Amore, fonte della vita, che ci permette di attingere all'unica sorgente che può vincere ogni forza negativa: è il potere dell' Amore di sottomettere il Male.

A questo punto non ci resta che esplorare il legame che esiste con la letteratura sapienziale. E in questo ambito che il nostro poema è stato scritto: lo dimostrano l'attribuzione dell'opera a Salomone, il *mashal* del capitolo ottavo (8,6), considerato la chiave di lettura del Cantico e i parallelismi con altri testi

---

qui in poche righe di straordinaria densità, tutto il contenuto del Cantico» (G. Barbiero, *Cantico dei Cantici*, p. 376).

(15) Vedi per questo J.N. Tromp, *Wisdom*, pp. 88-95. Il *mashal* è l' «unità base» della meditazione sapienziale, una breve e incisiva riflessione sul mondo e sulla vita in base al messaggio della Tòràh, ed è espresso attraverso due stichi paralleli nel significato.

sapienziali biblici ed extrabiblici, soprattutto con i libri della Genesi <sup>(16)</sup> e dei Proverbi. In essi l'amore uomo-donna è presentato come una realtà buona e positiva, inserita in una creazione che è dono stupendo di Dio, così come il Cantico esalta l'amore umano donandoci alcune tra le più belle immagini naturali di tutta la Bibbia. Dodì e Rahjati si muovono in un giardino dell'Eden dove si contemplano, descrivendosi a vicenda con paragoni che traggono dal mondo meraviglioso intorno a loro.

Esiste però una ulteriore riflessione in base al testo che spiega l'incongruenza principale di questo, cioè l'autonomia esagerata della donna protagonista del poema, e porta all'approfondimento del significato teologico dell'amore.

Infatti la bella e focosa Rahjati ci sconcerta a causa del suo comportamento libero ed emancipato, considerando soprattutto la cultura mediorientale da cui proviene il poema e nella quale una donna aveva pochissima libertà e autonomia, essendo ritenuta più che altro proprietà privata del marito e degli altri maschi della famiglia. Eppure Rahjati ha sempre l'iniziativa in tutto lo sviluppo del rapporto amoroso, è lei al centro dell'attenzione all'inizio del poema, nel finale e nei passaggi principali, è lei a sbloccare le situazioni di separazione e a portare al culmine gli amplessi, arrogandosi infine il merito di aver ridato nuova vita al suo amante. I fratelli che cercano di controllarla e dominarla ne sono scavalcati e ignorati.

E' evidente che non è possibile un'interpretazione banale di questo comportamento, non si tratta cioè di una donna eccezionalmente autonoma ma, attraverso la libertà di Rahjati, l'autore ci vuole comunicare un importante messaggio e proprio il legame con i libri sapienziali ci aiuta a capire quale esso sia.

Nel libro dei Proverbi e nel libro di Giobbe <sup>(17)</sup> la sapienza, che l'uomo deve cercare di acquisire e possedere, viene personificata e diventa la «donna Sapienza» che chiama agli angoli delle strade coloro che vogliono ascoltarla e prepara banchetti per coloro che aderiscono alla sua chiamata, ma questa stessa «donna Sapienza» viene mostrata presente accanto a Dio quando veniva creato il mondo. Infatti tale personificazione introduce una mediazione tra la creazione e Dio, del quale si vuole salvaguardare la trascendenza e santità.

Il Dio della Bibbia, secondo la letteratura sapienziale, non è entrato direttamente in contatto col mondo materiale, ma si è servito della Sapienza come dello strumento per ordinare il creato. Attraverso di essa Dio ha impresso il suo marchio nel mondo e l'uomo può riconoscere in esso i segni che svelano chi è il vero autore del creato e, con una implicazione etica, apprende come vivere e comportarsi.

L'iniziativa nei libri sapienziali biblici <sup>(18)</sup> è sempre di «donna Sapienza», proprio come nel Cantico è sempre la donna che guida il gioco dell'amore. Ne consegue che Rahjati è il mezzo privilegiato, l'intermediaria che noi abbiamo per comprendere il legame tra Dio-Amore e l'amore uomo-donna.

Ella assume il significato di segno e garanzia della presenza di Dio nella manifestazione dell'amore umano, è lo strumento privilegiato dell'azione di Dio nel cammino degli amanti, mentre non simboleggia, come avverrebbe nella

---

<sup>(16)</sup> Gen2,18-25.

<sup>(17)</sup> Prv 8,22-31 e Gb 28,23-28 sono soltanto i due accostamenti testuali più famosi.

<sup>(18)</sup> Ad esempio Prv 8,1ss; 9,3-6.

interpretazione allegorica, Dio stesso o il popolo. Un'ultima immagine è inoltre estremamente importante per definire chi è Rahjati:

3,6      *«Chi è colei che sale dal deserto  
come colonna di fumo,  
profumata di mirra e d'incenso  
e d'ogni spezia dei mercanti?»*

L'immagine della donna simile a colonna di fumo ricorda quella mostrata nel libro dell'Esodo: la colonna di nube che guida il popolo di giorno nella fuga dall' Egitto <sup>(19)</sup>. Anche il libro del profeta Gioele <sup>(20)</sup> parla dei portenti terribili del giorno del Signore e della colonna di fumo della sua presenza. L'immagine del Cantico è grandiosa e possente e la donna qui compare insieme a Dio stesso reso presente dalla colonna di nube in questa apparizione mozzafiato.

L'autore del poema va ancora oltre e ci mostra anche una stretta somiglianza tra la personificazione della Sapienza a cui abbiamo accennato e la personificazione dell' Amore come appare nel versetto 8,6, vertice del poema. Lo schema dei passaggi è il seguente:

<b>Intermediario</b>		
Dio	Sapienza	creazione
Dio	Rahjati	amore uomo donna
Dio	Amore (8,6)	amore uomo-donna

Da tutto ciò si deduce che il Creatore ha lasciato il suo segno o meglio il suo «sigillo», usando il linguaggio del poema, nell'amore uomo-donna e attraverso di esso è possibile risalire all' Amore sommo, fonte di ogni altro amore e con una implicazione etica, apprendere come amare.

Anche se Dio è nominato espressamente solo in 8,6, egli infatti è sempre presente in tutto lo svolgimento del poema, nella nube nel deserto appena vista, nel culmine dell'opera attraverso la «fiamma del Signore», nei giuramenti seminascosti che velano il suo nome (2,7; 3,5),

3,5      *Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,  
per le gazzelle o per le cervé della steppa,  
non incitate né eccitate l'amore,  
finché non voglia».*

Il giuramento «per le gazzelle o per le cervé della steppa» ha poco senso in italiano, ma in ebraico le gazzelle e le cervé suonano molto vicine alla invocazione del nome divino: gazzelle = *tze 'vaot* che ricorda lo *Jahvéh tzevaot*, il Signore degli eserciti cervé delle steppe = *'aylot hassadeh* (consonanti: *'lt sdh*)

---

<sup>(19)</sup> Es 13,21-22: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte».

<sup>(20)</sup> Gl 3,3-4: «Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo. Il sole si cambierà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile».

che ricorda *'el shaday* (consonanti: *'l sdy*) = Dio onnipotente

Si tratta perciò di una frase di un giuramento solenne, corrotta per non nominare direttamente il nome di Dio, ma per farlo comunque apparire tra le righe.

### **Cenni conclusivi**

Sono evidenti l'importanza e la profondità del messaggio riguardo al tema dell'amore uomo-donna letto in chiave religiosa, momento privilegiato del rapporto con Dio.

Eppure nonostante questo il Cantico è messo quasi in disparte nella vita ecclesiale: poco letto nella liturgia, scarsamente conosciuto dai sacerdoti e dai catechisti, non molto studiato negli Istituti Teologici, interpretato spesso ancora come una allegoria dell'amore tra Dio e la Chiesa. Inoltre varie traduzioni restano molto «asettiche» e incapaci di mettere in evidenza, se non tramite spiegazioni esegetiche a parte, l'aspetto erotico presente nel Cantico.

Motivi ideologici, legati al timore che la grande libertà dei protagonisti del Cantico porti a indebolire la fedeltà matrimoniale, spingono a questo, mentre sarebbe auspicabile un approfondimento teologico del messaggio del Cantico come è stato riscoperto dalla moderna esegesi e lo sviluppo di una catechesi portatrice di nuovi valori nel campo della sessualità e dell'amore uomo-donna, oggi giorno seriamente in crisi.

Il "Cantico sublime" non parla di matrimonio, perché considera l'amore in se stesso, riflette sul suo significato e sul suo valore. Ma non è contro l'unione matrimoniale, anzi il cammino degli amanti giunge alla fedeltà e all'unicità, trovandone nell'amore stesso la motivazione.

Inoltre vi è il recupero della corporeità, del piacere, anche ma non solo fisico, della dinamica del rapporto amoroso, della passionalità. È impressionante pensare che la teologia del matrimonio attinga ancora oggi a piene mani al celibato e alla verginità, valori provenienti dalla cultura greca più che biblici, per riflettere sul matrimonio stesso. Meglio sarebbe usare la parola di Dio e attingere al Cantico come sorgente di ispirazione e fonte di valori veri e sempre attuali.

Nell'esperienza amorosa siamo quasi tutti autodidatti: abbiamo invece a disposizione un potente "libretto di istruzioni", eticamente profondo ed esteticamente assai bello, con il quale possiamo metterci a sedere nei banchi - della scuola di Dio. Potremmo così imparare a diventare grandi amanti e sposi felici?

**(Questo studio è apparso sulla Rivista  
"PAROLA & PAROLE" periodico dell'Associazione  
Biblica della Svizzera Italiana Anno II – Settembre  
2004 – n°4)**

## PAPA RATZINGER BENEDETTO XVI° E IL PAPATO

Tutti sono a conoscenza che il potere del Vaticano e del papa in particolare si fonda sulla pagina di Matteo 16,13-19 ma forse, in questo momento particolare, è opportuno ricordare che nella storia non è stato sempre così.

Scrivono Franco Barbero, nel suo “Commento alla lettura biblica liturgica nella festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo del 29 giugno 2003 :”....*Mentre i padri della Chiesa e i teologi del medio evo hanno dato poco peso a questo testo (Rinaldo Fabris), negli ultimi secoli si è voluto, con scoperte manipolazioni, farne una lettura dogmatica*”.

Prima di tutto è opportuno ricordare che questo testo si trova solo in Matteo. Molti esegeti hanno dimostrato che questo testo è stato inserito in un secondo momento, dalla comunità di Matteo, forse per sostenere l'autorità di Pietro che era stata messa in una posizione di minoranza dalle critiche di Paolo sulla questione della “circoncisione” e dei “cibi proibiti” (Galati, 2,12).

Inoltre voler trovare in questo testo tutta l'autorità e il potere del papato è completamente in contraddizione con altri passi di Matteo, per es. quello della correzione fraterna (Mt.18,18) dove è molto chiaro che l'autorità di “legare e sciogliere” viene data a tutta la comunità.

Ancora di più basta pensare al radicalismo con cui Matteo, al cap.23,8-11, contesta l'autorità dottrinale e il magistero dottrinale dei singoli nella Chiesa...*“Non chiamate nessuno Maestro...”*.

Continua poi Barbero:*“L'insieme di queste considerazioni riveste particolare autorità e urgenza in un contesto in cui la figura papale, ingigantita da tutti i video del mondo ed enfatizzata dai viaggi, è quasi l'unica voce della Chiesa. Questo pontificato, che ha espresso al massimo livello la dimensione del potere e ha cercato in ogni modo il consenso delle masse e le mediazioni politiche e diplomatiche, ha evidenziato la totale estraneità al Vangelo...”*

*Il papato è soprattutto una spettacolarizzazione dell'istituzione ecclesiastica, del Vaticano, della curia romana....*

*In questo delirio di folla, applaudito e sostenuto da tutti i poteri politici che lo sentono ormai loro consanguineo, il papato forse – per dono di Dio – comincia una fase di declino....*

*Tutto questo può essere vissuto come l'occasione propizia per un ripensamento.....*

*Superare il papato per instaurare un ministero di unità in forme di servizio può essere una prospettiva teologica e pastorale per la quale lavorare. Infatti non si tratta, a mio avviso, di destrutturare la Chiesa, ma di riscoprire e ricreare uno stile di servizio e strutture di servizio in cui uomini e donne, possono esercitare un ministero di animazione evangelica”.*

Conclude Barbero:” *Del papato si può fare a meno, ma la Chiesa non può fare a meno del ministero pastorale e dei vari ministeri. Abbiamo più che mai bisogno di donne e di uomini che dedichino la loro vita alla predicazione del Vangelo in spirito di gioioso e umile servizio....”.*

Molti, in questo Conclave del 19 aprile 2005 in cui è stato eletto papa Ratzinger, hanno sottolineato il problema, cioè che valore abbia questo tipo di elezioni dove 115 maschi cardinali eleggono il papa; e le donne dove sono? ..e dov'è il popolo di Dio? ...E' valido questo tipo di elezioni?

E' cosa buona e giusta che la Chiesa non abbia ancora rinnovato questa istituzione storica che risale al lontano 1300, nel periodo delle lotte per le “Investiture” tra Papato e Impero?

Non siamo completamente fuori dalla storia?

**A cura di Lorenzo Maestri**

#### **AVVISO AI NAVIGANTI**

*Suggeriamo alcuni siti internet dove è possibile trovare documentazione sulle problematiche affrontate da Vocatio*

*[www.vocatio.it](http://www.vocatio.it) (in fase di ristrutturazione)*

*<http://nuovisacerdoti.altervista.org>*

*[www.noisiamochiesa.it](http://www.noisiamochiesa.it)*

*[www.donne-cosi.org](http://www.donne-cosi.org)*

*[www.ildialogo.org/pretisposati/](http://www.ildialogo.org/pretisposati/)*

*<http://web.tiscali.it/chiesalternativa/>*

*[www.cdbitalia.it](http://www.cdbitalia.it)*

## “ESPERANDO AL ULTIMO PAPA”

*(articolo del teologo Xabier Pikaza apparso sul quotidiano spagnolo “EL MUNDO” del 13/04/2005, in occasione della morte di papa Wojtyla)*

E' stato il commiato più grande, con gente semplice e con dignitari civili ed ecclesiastici. È stato emozionante vedere quanto lo amassero milioni di cristiani. Però non si comprende bene il palco d'onore per presidenti e ministri all'interno di un'eucaristia funebre. È come se Erode e Pilato, Caifa e Tiberio, con i commercianti del tempio, avessero presieduto la sepoltura di Gesù. È stata una figura unica, irripetibile, come hanno sottolineato molti media, però quasi nessuno ha ricordato il Dio del Vangelo, in onore del quale si celebrava il culto, né il Cristo amico dei poveri e degli esclusi della società, condannato a morte per avere anteposto l'amore alla legge, la libertà al potere, la gratuità al denaro, senza difesa armata. Hanno presieduto questa sepoltura molti mercanti d'armi, sebbene ci fossero anche moltissimi amici di Gesù. Questo mi aiuta a pensare che le cose devono cambiare, come spero e desidero con il nuovo Conclave.

### **Quello che spero**

Per il momento spero poco. I cambiamenti ecclesiali sono lenti e, inoltre, i cardinali sembrano incarnare più un ruolo di potere ecclesiale che l'audacia del Dio evangelico. Tutti sono maschi e pensano che il papa non possa essere donna. Dove hanno letto questo nella Bibbia? Mi piacerebbe saperlo, ma non trovo il punto. Però il tema non è questo, ma il Vangelo. Nel Conclave ci saranno tendenze distinte: cardinali più vicini alla Curia, altri più aperti al popolo; centralisti e sostenitori di una Chiesa multiforme; aperti o chiusi di fronte alle altre religioni; sostenitori del capitalismo o più vicini ai poveri. Rappresentano visioni diverse della Chiesa, però come corpo non sembrano riflettere la libertà e la povertà cristiana. Inoltre li lega una legge del segreto-silenzio-clausura che si rese necessaria nel XII secolo perché i cardinali potessero eleggere un papa, ma che è poco evangelica. Riassumendo, non mi attendo grandi cambiamenti, anche se alcune cose potrebbero essere diverse.

Saranno diverse, perché i problemi urgono e bisognerà affrontarli diversamente dopo che la politica cristiana di Giovanni Paolo II non ha dato risultati (*Zizola, L'altro volto di Wojtyla, 2005*). Certamente, ha vinto (sbaragliato!) sul piano personale, come si è visto alla sua sepoltura. Però in altri aspetti non è riuscito a convincere, nonostante il suo immenso lavoro per la pace e la visibilità cattolica. Il suo atteggiamento di presenza autoritaria della Chiesa, come potere spirituale, è stato inutile: il cristianesimo gerarchico-sacrale finisce mentre i poveri aumentano e il sistema economico-imperiale avanza; l'Europa abbandona in massa questa Chiesa; gli Stati Uniti vincolano troppo strettamente Chiesa e impero; l'America Latina perde la sua illusione liberatrice e va verso gruppi (sette) di tipo spiritualistico; la Chiesa africana non riesce a trovare la sua identità; in Asia non avanza il dialogo con le grandi religioni, l'Islam sembra chiudersi e la teologia tace. Nessun papabile potrà risolvere questi problemi. Certamente ho delle preferenze: Martini (Europa), Maradiaga (America), ma non mi illudo troppo. Del resto, preferisco che il papa non faccia troppe cose, né dica quello che dobbiamo pensare, né ordini come dobbiamo operare. Preferisco che apra spazi, che la sua voce si ascolti meno e si ascoltino di più le voci di tutti i cristiani, come fece Gesù, aprendo le orecchie e le lingue perché i sordi potessero udire e i muti parlare. Ho partecipato a tre incontri con Giovanni Paolo II (dei teologi a Salamanca, dei religiosi della Mercede a Roma...): non ascoltava mai, parlava solamente. Questo mi ha allontanato dal suo magistero. Che il nuovo papa parli meno e ascolti in libertà il Vangelo, senza precondizionamenti.

### **Quello che vorrei**

Non ho mai creduto in possibili profezie, però vorrei che quella di Malachia si avverasse. Verranno due papi: uno come olivo-olio che anima i deboli e illumina come lampada nella notte; l'altro come Pietro che torna a Roma per riannodare il Vangelo. Poi., poi dovrebbero venire altri papi che romperanno lo schema medievale sorto dopo il X secolo, quando ebbero inizio le politiche di potere, i conclavi segreti e l'impressionante dinamismo centralizzatore (*Piazzoni, Storia delle elezioni pontificie*), che ha avuto il suo culmine, e a mio giudizio la sua fine, col defunto papa. Desidererei pertanto che, dopo questo Conclave (che sarà normale) e il seguente (che spero più tumultuoso) entro 15 o 20 anni, per influsso del forte



dinamismo cristiano di base di cui ho parlato nel mio libro *“Sistema, libertà, Chiesa”*, giunga l'ultimo.

### **Questi sarebbero i miei desideri**

- 1) Che il Conclave si dissolva. Che i cardinali decidano di mettere fine alla loro funzione e che così finiscano i conclavi: mille anni di elezioni segrete, sotto chiave; di sistema chiuso, un papa che nomina cardinali, cardinali che nominano un papa. Che i cardinali restituiscano alla Chiesa di Roma la responsabilità e il compito di nominare il suo vescovo.
- 2) Vorrei che il papa fosse "romano", eletto dai cristiani della sua diocesi, con i metodi più democratici di rappresentazione, con la partecipazione dei gruppi cristiani, in modo trasparente, senza segreti; che fosse vescovo di Roma e primate, primo fratello dei vescovi e dei cristiani, in dialogo universale.
- 3) Che abbandonasse il suo potere politico, sciogliendo lo Stato del Vaticano, senza controprestazioni, restituendolo all'Italia o all'Unesco, come ricordo e museo di una Storia millenaria. Cesseranno i concordati e le nunziature e tutti i vantaggi politici della Chiesa cattolica, perché ogni Chiesa sia autonoma, in dialogo con l'insieme dei cittadini.
- 4) Che "restituisca" alle Chiese sparse per il mondo la loro autorità evangelizzatrice e pastorale, la loro identità e il loro compito evangelico di creare una Chiesa diversa, senza sacre gerarchie, in cui tutti i cristiani possano dialogare, poiché hanno la stessa voce di Cristo. La Chiesa romana ha funzionato come impero spirituale sottomettendo (con un dispotismo spirituale più o meno illuminato) le altre Chiese e il resto dei cristiani. È giunta l'ora di infrangere questo modello a partire dal Vangelo, essendo tutti figli di Dio in libertà matura.
- 5) Ci sarà un tempo di dispersione e molti sentiranno che rompe qualcosa che sembrava legato e ben legato. Sarà un tempo buono perché ogni cristiano scopra la sua parola (Parola di Dio!) e ogni Chiesa la sua identità, in modo che la memoria del passato non impedisca, anzi potenzi, la creatività del futuro, in forme diverse, a partire dall'unico tesoro e potere del Vangelo, al servizio del Regno di Dio, ossia, del bene dei poveri e degli esclusi della società.
- 6) Ogni Chiesa dovrà risolvere i suoi problemi (sul piano canonico e liturgico, dottrinale e morale), senza il controllo superiore del papato. I cristiani della Cina o dell'India troveranno il modo di assumere le tradizioni dei loro popoli; lo stesso faranno in Africa o

in America. Le diverse Chiese risolveranno, col dialogo, però forse in forme diverse, il tema del celibato dei propri ministri, dell'ordinazione delle donne, del significato del matrimonio e delle forme di amore e di paternità-maternità, con i segni concreti dei grandi sacramenti della nascita (battesimo) e della comunicazione della vita (eucaristia). Roma non potrà né vorrà imporre alcun criterio, ma garantire invece, in dialogo con le altre Chiese, l'unità multiforme del Vangelo.

- 7) La comunione delle Chiese costruirà la sua alternativa di fronte all'impero, non sulla linea della centralizzazione globale ma del dialogo senza un centro d'imposizione, il centro sono i poveri e il dialogo deve sempre essere diretto. Le Chiese dovranno rompere le loro alleanze con il potere e con gli interessi di un sistema economico-militare, che espelle e uccide per fame gran parte della popolazione mondiale. Di fronte al sistema-impero, la Chiesa deve essere comunione di comunità, in rete, senza uno che comanda sugli altri. Il sistema gerarchico era facile: lo avevano inventato gli antichi romani e i cinesi. Difficile e rischioso, però necessario, è creare comunione senza impero, ad un livello di parola e di pane (eucaristia). La parola e il pane condivisi, al servizio della vita, devono essere il vero papa della Chiesa, come fanno e sperano milioni di cristiani, soprattutto tra i religiosi e le religiose e gli operatori pastorali in tutto il mondo.
- 8) Non ci sarà più un papa centralizzatore né un impero ecclesiastico centralizzato, ma molteplici reti di comunicazione, partendo dal Vangelo che è grazia, senza strutture economiche o militari di potere (povertà cristiana), in cattolica apertura, perfino al di sopra dei limiti confessionali. In questo contesto (se questa tradizione si mantiene), il vescovo di Roma, uomo o donna, ma non sommo pontefice né unico vicario di Cristo (tutti i poveri lo sono, Matteo 25), potrà essere segno di una comunione cattolica, che non è sua ma di tutti. Solo se tutti siamo papa, si può avere un papa infallibile nell'amore.

Questi sono i miei desideri, che dovrebbero esaudirsi entro i prossimi due pontificati, in conformità con i sogni di Malachia. Sono desideri che dovrebbero spingere avanti la storia cristiana. Per questo raccomando ai cristiani che dimentichino un poco i papi e pensino a se stessi e si mettano in cammino. Solo così potremo avanzare sulla linea del Vangelo. Sono tempi forti. Mi piacerebbe vivere fino a quando arriverà questo terzo papa senza Conclave: "Si è compiuto il tempo, arriva il Regno di Dio. Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc. 1).

# MATRIMONIO E MONACHESIMO

(prima parte)

## Il disegno del Creatore

Nel commentare le vicende che accomunano gli umani, si vuol dire che “siamo tutti nella stessa bagna”. In realtà, siccome non ci piace annegare le nostre differenze, la metafora non è del tutto pertinente, perché tra persone si può realizzare un *noi* che, non solo salvi, ma rafforzi l'identità. Ciò è possibile se si risale al Creatore che ha fatto la creatura prediletta *a Sua immagine e somiglianza*.

Il primo passo della Genesi contiene *in nuce* tutto il mistero della creazione, tanto che non si può capire nemmeno Cristo se non a partire da esso; il cristianesimo è corollario diretto di un disegno che nessuna etica e nessun sistema religioso potrebbe indicare.

Da qui l'impegno umano a mantenere la diversità in ogni relazione. Impegno gravoso e nello stesso tempo appagante, perché implica la fatica e le fecondità della creazione.

L'itinerario terreno non consiste in un semplice ritorno al Creatore, sia pure attraverso la messa in atto dei talenti; è condivisione piena dell'atto creativo; è ripetizione sempre nuova (si potrebbe dire: imprevedibile per lo stesso Creatore) di un gesto che si dilata dal centro della persona verso quella dell'altro.

## Una reciprocità sbilanciata

Non può non stupire l'alto livello di questa giostra: Dio *esce* dalla sovrabbondanza dell'Essere, quasi sottraendo a Sé il potere di continuare la creazione, e lo consegna in dono all'umanità; e questa, a sua volta, compie un gesto generoso nel realizzarlo, non per suo soddisfacimento, ma in scambio d'amore con Lui.

Bisogna apprendere dal Dio biblico il paradosso di un patto tra disuguali, in grado di trasformare l'*hostis* (il nemico) in *hospes*. Senza la carica che proviene dall'*hostis*, il diverso per eccellenza, non ci sarebbe la gioia di ospitarlo.

La bellezza del dono, come ogni altra bellezza è nell'irriducibile singolarità, che non si lascia assorbire nell'universalità e conserva la pregnanza di un'inesauribile originalità. Il segreto di tale bellezza è nella Fonte, da cui si snoda l'intreccio tra umano e divino, in una reciprocità sbilanciata, e perciò stimolante per entrambi.

Su questo sfondo di *oltre-reciprocità* si staglia l'amore tra uomo e donna: la tensione verso l'unità non dissolve la diversità, perché il bisogno dei due attraversa il limite della *carne* per sconfinare nell'amore di Dio e del prossimo.

La capacità di amare che Dio ha dato all'umanità si basa su un principio diverso da quello d'identità, e cioè sulla sorpresa dell'**av-vento**, e cioè dell'entrata imprevedibile di Dio nella storia, che stravolge la logica sottesa nella ricerca di un *alter-ego*. Scaturita dalla sovrabbondanza divina, si snoda nell'Universo senza mai ritornare al punto di prima, perché tra inizio e meta non c'è la copula "essere", bensì il verbo "creare" che incrementa la vita, trasportandola verso l'inedito. Ed infatti non è il paradiso il luogo a cui aspirare: *l'u-topos*, il non-luogo che Dio addita, è *l'eu-topos*, *il bel luogo* senza luogo, nato dalla relazione asimmetrica della gratuità.

### **Nel mistero della solitudine**

Se tutto si muove in ricerca di ciò che ancora non è, la relazione interpersonale è segnata dal senso di una *manca*za, tanto incisiva da costituire il fondo del loro essere. Ne consegue che il frutto della consapevolezza umana è **la solitudine esistenziale**.

Cosa significa, allora, il "Non è bene che l'uomo sia solo?" Non certo che la coppia elimini la solitudine, ma che ne indichi il tracciato: l'attraversamento della solitudine da parte dei due è condizione per realizzare un *noi* articolato e dinamico.

La coppia, prototipo dell'autentica relazione, che non moltiplica l'uguale; che è fecondo *significante* della stessa creazione. Infatti i due, maschio e femmina, non sono due metà; altrimenti si appagherebbero in una fusione, luogo di indistinta unità. Ogni persona è una, o meglio deve continuamente *farsi una*, cioè *unità duale*.

Un salto nel tempo che ci riporti all'oggi ci porta a rimeditare le scelte umane alla luce di tale volontà divina.

Ciò che caratterizza il monaco è la ricerca di unità in sé, attraverso un processo inesauribile di unificazione, nel quale riconosce la verità dell'essere umano, capace di orientare la solitudine esistenziale verso il dono di sé.

Qui però si può annidare l'equivoco che la coppia realizzi lo stesso obiettivo del monaco in maniera limitata perché nella *carne*. Ma dal momento che è estraneo alla concezione biblica ogni dualismo, l'*essere una sola carne* (Gn2,24) indica la ricchezza corporeo-spirituale di ciascuno dei due, investiti dal dappiù della relazione.

Monachesimo e matrimonio presi separatamente sono incomprensibili (lo spiegheremo meglio in seguito). Sono due realtà simboliche che si intersecano e prendono senso l'una dall'altra. A patto di considerare il simbolismo per quello che è: non astrazione, ma realtà, più vera di quella che appare; dimensione umana che sprofonda in Dio.

**Ausilia Riggi Pignata**

### (3) EDIPO E I CASTORI

#### *Storia naturale del celibato*

Chissà se l'origine delle parole può aiutarci nel comprendere che cosa intendiamo per *storia naturale del celibato* ? Con il vocabolo *naturale*, è evidente, significhiamo una storia che parla alla ragione e al buon senso e che non fa ricorso a spiegazioni magiche.

Sono rimasto sorpreso nell'apprendere che *castus* ha la stessa radice di *castor*. Secondo la mitologia, il castoro, quando è cacciato e si trova senza possibilità di fuga ' *si piega su se stesso e, staccatosi a morsi i testicoli, li getta ai cacciatori* '. L'antico autore spiega che il castoro ' *si comporta come l'uomo assennato che, caduto in mano ai predoni, abbandona loro tutto ciò che porta con sé a guisa di riscatto, al fine di salvare la vita* ' ( Eliano, De natura animalium, ripreso da Esopo) L'autocastrazione diventa, allora, un mezzo per sopravvivere. (mi accorgo ora, mentre scrivo, che *castigare* viene da *castum agere*, rendere casto qualcuno. E quale castigo più severo di privare una persona della sessualità)?

Come spiegare in senso psicologico questa offerta 'volontaria' del bene più prezioso, quando la persona si trova in pericolo ?

Forse i testicoli costituiscono un impedimento fisico per colui che fugge inseguito dal nemico. Oppure si può pensare che la virilità è intimamente connessa all'aggressività e che il maschio privato del sesso diventa innocuo e docile ( come il *pio bove* carducciano ). In tal caso *l'uomo assennato* si dà volontariamente quella pena che gli altri vorrebbero infliggergli. Può darsi che il nemico viva tra le mura domestiche e che il *castrante* sia il padre stesso e che l'automutilazione sia un processo sociale che *codifica e protegge* quel rito brutale originariamente compiuto in famiglia. Secondo tale interpretazione, la *circoncisione* sarebbe una castrazione in formato ridotto e quasi simbolico di un evento ( la castrazione, appunto ) che in passato si è ripetuto milioni di volte, quando i figli, giovani e prestanti, potevano diventare rivali sessuali temibili per il padre ormai avanti negli anni... Un'alternativa meno cruenta dell'infanticidio.

E' il caso di Edipo.

Di questo personaggio mitico si ricordano perlopiù le nozze incestuose con la madre Giocasta; meno conosciuta è l'infanzia drammatica, quando la madre stessa lo allontana per sottrarlo alla furia omicida del padre Laio. Così nella tragedia di Sofocle:

- EDIPO : Fu lei che te lo diede ?
- SERVO: Proprio così, sovrano
- E. A quale scopo ?
- S. Perché lo sopprimessi.
- E. Lei, la madre ? Sciagurata !

- S. Per paura di oracoli sinistri.
- E. Quali ?
- S. Fu predetto che avrebbe ucciso il padre...( Edipo Re, 1174 ss.)

Nella finzione scenica si scomoda l'oracolo. Nella realtà era Laio che meditava di sopprimere il figlio, e la madre lo sottrasse alla sua ira, affidandolo ad un servo.

Di fatto il mito di Edipo racconta la storia umana dell'autorità paterna, del *padre padrone*, prototipo di ogni autorità, il cui *lavoro* ha inizio con la soppressione del sesso e del godimento che da esso deriva. Soltanto dopo molto tempo e con l'evolversi della civiltà, la castrazione assumerà forme più *gentili*. La sessualità non sarebbe tuttora vissuta come qualcosa di *sporco* se alle origini essa non fosse stata imbrattata dal sangue. Per questo il sesso è visto con estrema diffidenza in molte tradizioni sapienziali come nello yoga ascetico ( ma non nello yoga tantrico ) e in tutta la cultura giudaico cristiana.

Nulla di strano, pertanto, che la chiesa cattolica chieda ai suoi ministri il celibato volontario che, ragionando su quello che abbiamo detto, tanto volontario non è.

Anche la letteratura contemporanea conferma la verità psicologica della nostra tesi, come appare in un best seller di clamoroso successo: “*Per la chiesa delle origini - spiegò Langdon - l'impiego del sesso per comunicare direttamente con Dio costituiva una seria minaccia al suo potere. Smentiva le affermazioni della chiesa che si proclamava l'unica via di portare direttamente a Dio. Perciò, per ovvie ragioni, si era data duramente da fare per demonizzare il sesso e presentarlo come atto disgustoso e peccaminoso e le altre principali religioni fecero lo stesso*”. (Dan Brown, *Il Codice da Vinci*, Mondadori, pag. 364)

E' evidente che il celibato dei preti è giustificato da ragioni assai meno nobili di quelle che ci sono presentate nelle encicliche papali. Perciò una *storia naturale* dell'istituzione celibataria non soltanto è necessaria per comprendere, ma è anche fonte di sorprendenti novità circa i soprusi dell'uomo sull'uomo.

**Carlo Vaj**

## Figlie di Galileo

*(in occasione dell'elezione di papa Ratzinger – ultimo grande Inquisitore - <1981-2005> fatto eccezionale nella storia della Chiesa, - riteniamo opportuno pubblicare questo intervento, apparso sul periodico statunitense di informazione religiosa "COMMONWEAL" del 19/11/99, firmato da suor Elizabeth A. Johnson, docente di teologia all'università di Fordham, USA )*

LA CHIESA SARÀ CAPACE UN GIORNO DI  
CHIEDERE PERDONO PER TUTTE LE SOFFERENZE  
INFLITTE ALLE DONNE?

---

Può la Chiesa confessare degli errori? Certo. Ogni volta che un gruppo si rende conto che le sue credenze o pratiche hanno recato danno, l'amore della verità e il rispetto per ciò che è giusto spingono a una confessione pubblica. Anzi, l'ammissione dell'errore, l'ammissione della colpa per misfatti del passato, e anche il chiedere scusa per essi, mettono in forte e chiara luce il fermo proposito di ammenda da parte del gruppo. Tutto questo purifica l'animo comunitario e dà una nuova direzione di comportamento. Questo è, certamente, tipico del sacramento della riconciliazione che opera per situare gli individui in una giusta posizione dinanzi a Dio. La sua dinamica opera non meno efficacemente in una comunità in quanto tale.

Come popolo di Dio pellegrino nella storia, la Chiesa non è perfetta ma soggetta a peccare in parole ed opere, *ecclesia semper reformanda*. Il fatto stesso che noi professiamo, nel Credo, la fede nella santità della Chiesa indica che questo è materia di fede, proclamata anche di fronte all'evidenza del contrario. Quando lo Spirito spinge la comunità a crescere e ad imparare in un'area particolare della dottrina o della morale dove l'errore è stato nocivo, allora fa parte dell'obbedienza ai richiami dello Spirito anche l'onesta ammissione di ciò che è andato storto. Questo libera il campo per poter far propria nel futuro la visione evangelica del regno di Dio in modo più completo.

Coloro che si oppongono alla confessione di errori da parte della Chiesa si rifanno ad un modello di Chiesa diverso. Il loro è un modello istituzionale secondo il quale la Chiesa è una società perfetta, la cui essenza o nucleo non viene intaccata da mancanze intellettuali o da colpe morali. Non do giudizi su motivazioni personali. Tuttavia almeno parte di quanto sta succedendo qui viene illuminato dall'analisi sociale che evidenzia come tale posizione tenda a mantenere uno stile piuttosto "autoritario" della direzione della Chiesa. Infatti, se la Chiesa del passato poté commettere errori, anche la

Chiesa del presente potrebbe farlo, una possibilità, questa, che richiede ampia consultazione, dialogo e apertura alla correzione da parte dei leader istituzionali. Poiché si preferisce un esercizio dell'autorità più dall'alto verso il basso, quando non autocratico, coloro che criticano la confessione pubblica pongono il magistero nel mondo degli angeli. Essi agiscono in difesa del potere di un'élite clericale. Alcuni cercano una via di mezzo in questo tema: non ammettono che la Chiesa istituzionale possa peccare ed errare, ma riconoscono che singoli membri della Chiesa lo fanno. Un buon esempio è la lettera di Giovanni Paolo II alle donne, scritta all'epoca della Conferenza ONU sulle Donne tenutasi a Pechino (1995). Dopo aver ammesso che purtroppo la storia non ha riconosciuto la dignità delle donne, relegandole ai margini o riducendole in schiavitù, col risultato di un grande impoverimento per le donne e per tutta l'umanità, il papa scrive: *"E se una responsabilità oggettiva, specialmente in contesti storici particolari, deve essere attribuita a non pochi membri della Chiesa, per questo sono sinceramente dispiaciuto"*.

Il problema qui non è il chiedere scusa, cosa che il papa spera giustamente che diventi per *"tutta la Chiesa"* una rinnovata fedeltà alla visione evangelica nei riguardi delle donne. La difficoltà si trova piuttosto nel non arrivare a capire che la discriminazione contro le donne è un peccato strutturale che pervade la storia di *"tutta la Chiesa"*, e non solo molti dei suoi membri. In modo simile al peccato strutturale che il papa scopre in certi sistemi economici e politici del mondo, questa discriminazione ha condizionato la cultura, la vita e la pratica della Chiesa dalle radici, e continua ai nostri giorni, fino allo *"sfruttamento e al dominio"* (parole del papa) di metà dei membri della Chiesa.

Il non capire che il peccato strutturale opera all'interno della Chiesa istituzionale, e che quindi esso deve essere confessato in quanto tale, garantisce semplicemente che il cambiamento sperato sarà inadeguato, come d'altronde è stato finora.

Nello spirito di questa riflessione, vorrei fantasticare su una confessione ecclesiale di errori nei riguardi delle donne che, spero, verrà resa pubblica nel prossimo futuro. La immagino modellata sulle parole dette durante la riabilitazione di Galileo, con l'aggiunta di un'ammissione del peccato strutturale presente nella subordinazione teoretica e pratica delle donne nella storia della Chiesa.

Il caso Galileo ha, nell'immaginario occidentale moderno, il ruolo del paradigma di come, in nome di Dio, leader fortemente ancorati al potere impongano il silenzio anziché dialogare con nuove intuizioni che sfidano la loro visione del mondo. Trecentocinquanta anni dopo la morte di questo scienziato, il Vaticano ha compiuto la revisione del suo famoso (e infame) processo.



Durante una solenne cerimonia, il responsabile dell'équipe investigativa papale ha annunciato che i giudici di Galileo si erano sbagliati (di nuovo, posizione individuale piuttosto che istituzionale), mentre Giovanni Paolo II parlava delle lezioni che si potevano trarre da questo caso. Al cuore del conflitto, faceva capire il papa, stava il fatto che per i leader della Chiesa di quel tempo *"il geocentrismo sembrava essere parte dell'insegnamento stesso della Scrittura"*. Legati com'erano all'interpretazione letterale della Scrittura, essi pensavano che poiché la Bibbia dà per scontato che la terra sia il centro dell'universo, questo fosse una dottrina di fede. Per accettare la nuova scoperta di Galileo, essi avrebbero dovuto rivedere il loro metodo di interpretare la Scrittura. Ma *"la maggiorparte di essi non sapevano come farlo"*.

Questa difficoltà era accresciuta dal modo con cui i leader della Chiesa facevano proprio il *"senso comune"*, secondo cui la visione geocentrica della loro cultura era quella esatta. Piuttosto che esaminarla o metterla in discussione, essi la presero come evidente in sé. Per evitare il conflitto, *"sarebbe stato necessario allo stesso tempo superare abitudini di pensiero e trovare un modo di insegnare in grado di illuminare il popolo di Dio"*. Essi non furono in grado di fare tutto ciò.

In una parola, i leader della Chiesa erano attaccati alle presunzioni tradizionali religiose e culturali malgrado prove nuove del contrario. Come annotava la commissione papale, *"i giudici di Galileo, incapaci di separare la fede da una cosmologia antiquata, credevano erroneamente che l'accettazione della rivoluzione copernicana, di fatto non ancora provata in modo definitivo, sarebbe stata in grado di minare le fondamenta della tradizione cattolica, e che era loro dovere proibire che essa venisse insegnata. Questo errore soggettivo di giudizio, così chiaro per noi oggi, li condusse ad adottare una misura disciplinare che provocò molta sofferenza a Galileo. Questi errori devono essere francamente riconosciuti"*.

Cosa dovremmo imparare da questo caso? Il papa trae delle conclusioni pastorali. Gli insegnanti ecclesiastici devono stare al passo con i progressi della scienza e della cultura *"per esaminare, quando questo fosse necessario, se ci siano o no ragioni per tenerne conto nelle loro riflessioni o per introdurre cambiamenti nel loro insegnamento"*. Inoltre, nel fare questo, i pastori d'anime *"devono far mostra di genuina audacia, evitando la doppia trappola di un atteggiamento esitante e di un giudizio affrettato, poiché ambedue possono provocare danni considerevoli"*.

C'è un'ironia notevole nel fatto che un **francobollo postale del Vaticano** emesso per onorare Galileo recentemente riabilitato sia stato pubblicato proprio quando, nel maggio 1994, il papa pubblicava una lettera apostolica che respingeva la possibilità che le donne siano ammesse al sacerdozio nella Chiesa cattolica romana e che soffocava ogni possibilità di dissenso su questo problema.

L'esclusione delle donne da un sacramento dal quale esse riceverebbero la grazia e diverrebbero ministri di grazia per gli altri non abbraccia la totalità delle problematiche delle donne nella Chiesa, ma è la più altamente simbolica e praticamente la più potente, una pietra di paragone per tutto il resto. Non potrebbe essere che nella corsa al giudizio negativo e nello sforzo di impedire ogni ulteriore maturazione del problema nella Chiesa i giudici stiano facendo ancora una volta un grossolano errore?

Attraverso la Chiesa, la visione evangelica di una comunità di discepoli eguali è tanto vincolante per persone convertite dal sessismo quanto la centralità del sole lo era per Galileo: né gli uomini né la terra possono pretendere di essere il centro del sistema. L'interpretazione letterale dei testi che narrano di Gesù che sceglie solo dodici apostoli maschi è tanto arcaica quanto lo sono le descrizioni bibliche della struttura geocentrica dell'universo.

L'incapacità dei giudici di rivedere i loro metodi di interpretazione biblica nel caso delle donne è meno scusabile in quanto gli studiosi biblici, inclusa la Pontificia Commissione Biblica, hanno dimostrato che il Nuovo Testamento non presenta impedimenti, ma al contrario incoraggia la piena partecipazione delle donne al ministero. Incapaci di separare la fede da un'antropologia patriarcale superata, i leader della Chiesa credono in modo chiaramente erroneo che l'adozione della rivoluzione femminile mini alla base la tradizione cattolica, e così essi chiudono gli occhi di fronte ad un cielo nuovo di lune ruotanti attorno a Giove e di nebulose che danno origine a nuove stelle, quelle, per esempio, delle competenze e dei cuori pieni di slancio delle donne.

Questo errore soggettivo di giudizio, così chiaro per noi oggi, li conduce a prendere delle misure che provocano sofferenze alle donne e alla Chiesa intera. Questi errori devono essere francamente riconosciuti. Un giorno, si imporrà un'altra confessione di errore.

La leggenda dice che alla fine del suo processo, avendo accettato di tacere invece di essere torturato, Galileo commise un atto di resistenza sussurrando una ratifica alla sua nuova visione. Donne e uomini, che hanno intravisto la visione evangelica di una comunità di eguali dove *"non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti sono uno in Cristo Gesù"* (Galati 3,28), e i cui animi sono stati infiammati dalla bellezza di tale visione, si uniscono all'animo di Galileo riaffermando una concezione che non può essere soffocata: *"Eppur si muove"*.

Atto d'abiura di

# Galileo Galilei

- 1633 -

**Lo scienziato, già' anziano e malato, viene chiamato a Roma nel 1633, dove viene processato e gli viene richiesto di abbandonare la teoria copernicana. Imprigionato e minacciato di tortura, Galileo viene costretto ad abiurare pubblicamente e viene condannato alla prigione a vita, ma poi gli viene concesso di scontare la pena nella sua villa di Arcetri, vicino a Firenze.**

*Io Galileo, figliuolo del quondam Vincenzo Galileo di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Eminentissimi e Reverentissimi Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la Santa Cattolica e Apostolica Chiesa. Ma perché da questo S. Offizio, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia centro del mondo e che non si muova e che la terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il sole sia centro del mondo e immobile e che la terra non sia centro e che si muova.*

*Pertanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze Vostre e d'ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla Santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione; ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo*

denunzierò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi trovarò.

Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Offizio imposte; e contravenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le proprie mani.

Io Galileo sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiurazione e recitala di parola in parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo dì 22 giugno 1633.

Io, Galileo Galilei, ho abiurato come di sopra, mano propria

(da internet: [web.tiscali.it/chiesaalternativa/](http://web.tiscali.it/chiesaalternativa/))



(l'autore di questa immagine è Gianfranco Monaca)

## IL BUON PASTORE E IL MINISTERO NELLA CHIESA

Ho letto con particolare interesse il commento di Franco Barbero sulla pagina evangelica di Giovanni del *Buon Pastore* (Giov. 10, 1-10) – vedi VIOTTOLI, 1/2005 - e penso opportuno per i nostri lettori riportare alcuni passi significativi in questo momento del pontificato di papa Ratzinger.

Scrive Barbero: *“Quando l’ultimo redattore del Vangelo di Giovanni (95-100 d.c.) traccia questa bella immagine del nazareno, non ha tanto la preoccupazione di riportarci un “discorso” di Gesù. Egli piuttosto ripropone una densa “meditazione” che nella sua comunità era maturata nel tempo: Gesù era stato davvero un pastore buono, amorevole, che si era preso cura delle pecore deboli.*

*La comunità di Giovanni pensava a Gesù con questo immaginario affettivo davvero efficace. Siccome già all’interno della comunità c’erano alcuni che cominciavano a farla da padroni, a voler prevalere e “ambivano il primo posto” (3a lettera di Giovanni) dimenticando l’esempio del maestro che si era fatto “servo” di tutti, Giovanni colloca in grande evidenza due passi stupendi. Il primo è la lavanda dei piedi (Giovanni 13) e il secondo è la parabola del buon pastore.*

*Si tratta di due pagine di forte sapore polemico e di genuina correzione fraterna.*

*Come riportare la comunità e principalmente coloro che in essa svolgono un ministero, sulla strada del Vangelo? Come contrastare l’infezione mondana che sta corrompendo la comunità e trasformando il servizio in potere? Come svelare la possibilità, sempre presente in chi esercita una funzione autorevole, di pervertire il suo ministero cadendo nella tentazione del potere e del premeggiare?*

*Davanti a questi interrogativi, il nostro redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) individua una risposta, una strada: ripropone a tutta la comunità e a se stesso l’immagine di Gesù buon pastore: Amore, servizio, coerenza sembrano i colori di questa “icona”. Questa, e non altra, è la strada che Dio ci indica attraverso la testimonianza di Gesù.*

*Per Giovanni occorre sempre rifarsi a quel maestro che ha lavato i piedi, a quel pastore amoroso che le folle della Palestina e il gruppo dei discepoli e delle discepole avevano conosciuto ed sperimentato, a quel profeta che annunciava e testimoniava l’amore di Dio verso le Sue creature con gesti e parole di cura.*

Continua Barbero :”Questo insegnamento non ha perso vigore e validità oggi per noi, tanto nella chiesa quanto nella società.

.....

Non voglio dimenticare i versetti 3 e 4...Il buon pastore conduce fuori le pecore, le spinge all’aperto e cammina davanti a loro....Ecco come penso e sogno, a partire da questa bella immagine “pastorale” di Gesù, il compito di chi svolge un ministero, un servizio di animazione nella comunità cristiana.

Come suscita fiducia in Dio questo accompagnare le persone verso la vita adulta, verso l’assunzione delle proprie responsabilità, verso la capacità di decidere autonomamente al cospetto di Dio, rompendo infantili e mortificanti dipendenze...

In una chiesa in cui spesso, come succede in questi anni, le gerarchie tengono le persone “dentro” i propri recinti istituzionali e, anziché “spingerle” a vivere una fede matura e libera nel mondo, le rinchiudono dentro “ovili ecclesiastici” sempre più rigidi e stretti, questo orizzonte è estremamente rilevante.

Spesso, lo ricordo con dolore, ci tocca constatare la presenza di una **chiesa della paura, una chiesa che tira in dietro ...anziché camminare avanti**, fiduciosamente. Anzi, questa chiesa gerarchica corre sempre ad acciuffare chi, stanco di certa aria avvizzita, del recinto chiuso e delle risposte preconfezionate, si inoltra **fuori** dello spazio autorizzato...in cerca delle **verdi erbe** del Vangelo. A molti questa **chiesa dei no**, questa chiesa che tira indietro e proibisce le boccate di aria pura, è diventata una casa malsana dalla quale è addirittura necessario uscire.

**Chi, come me, pensa invece che in questa chiesa – che amo appassionatamente nonostante tutto – sia bello e fecondo rimanere**, cerca di aprire porte e finestre, di far saltare qualche catena perché la casa sia più accogliente, più spaziosa, più amante delle voci della strada, più vicina al Vangelo di Gesù, alla sua pratica di buon pastore.

Se oggi come chiesa non ci decidiamo ad aprire le nostre finestre a nuove voci, al grido della strada, al **soffio sconvolgente del vento di Dio....** rischiamo di imprigionare molte persone dentro una fitta rete di leggi e leggende che poco o nulla hanno in comune con il Vangelo di Gesù.

Conclude Barbero il suo commento con queste ultime osservazioni:” **La lezione del Vangelo non ha per nulla perso di attualità. Nelle settimane scorse abbiamo assistito allo spettacolo di una chiesa che faceva girotondo attorno al papa e poi al suo cadavere. L’evento ha costituito la fotografia di una realtà ecclesiale quotidiana.**

Il popolo di Dio, anziché essere costantemente orientato a Dio, troppo spesso viene invitato a **girare attorno ai sacri pastori**, attorno al conclave, attorno ai documenti ufficiali. E’ una constatazione amara, ma quando i

*pastori attirano l'attenzione su di sé in modo mondano e trionfante, diventano persone che si mettono di mezzo e rischiano di impedire il cammino della conversione. Il compito dei ministri nella chiesa va profondamente ripensato.*

*Spesso nella chiesa di base, anche per un comprensibile rifiuto della soffocante dimensione gerarchica, si trascura una riflessione articolata sui ministeri e sulla necessità di una presenza ministeriale qualitativamente significativa per la vita della comunità. Non basta azzerare la dimensione gerarchica per far crescere quella ministeriale.*

*Ripropongo qui ciò che tanti anni fa scrissi in particolare riferimento alle comunità cristiane di base: Nel cammino di Gesù, anche nella costruzione della comunità cristiana, è sufficiente negare padri, maestri e guide? Bastano queste cancellazioni per strutturare positivamente una esperienza comunitaria? A me sembra che oggi il vero problema consista proprio nella fatica di intrecciare l'istanza radicale di nessun padre, nessun maestro, nessun capo come potere, con questo reale bisogno di ministeri, di uomini e donne che assumano autorevolmente ed umilmente dei compiti.*

*Non tanto la cancellazione dei padri....ma quali padri, quali maestri? **Una cancellazione non fa creazione, un'allergia non fa teologia, un'anarchia non fa democrazia.** Oggi in politica, in cultura, nelle chiese non è sufficiente spazzare via i vecchi padri per trovarsi fratelli e sorelle.*

*Nel disorientamento c'è gran bisogno di padri e madri, maestri e guide come punti di riferimento e di confronto per crescere ed andare oltre. Spesso la mancanza di padri e maestri per un certo tempo della propria vita non ha lasciato altro che vuoto. Spesso è più facile limitarsi a desacralizzare il ministero che non assumersi il compito di reinventarlo.*

*La paura di ricadere nel vizio gerarchico (sempre in agguato!) tante volte ha bloccato una riflessione e una strutturazione ministeriale e così molte comunità si sono disgregate.*

*Le semplici cancellazioni danno l'illusione della novità, ma costituiscono una **scorciatoia** e rappresentano la rinuncia a fare i conti con la realtà".*

.....

**a cura di L.Maestri**

## LA MEDICINA NECESSARIA

*(dopo alcuni mesi dal Referendum sulla “Fecondazione medicalmente assistita” dove le gerarchie ecclesiastiche hanno appoggiato in modo vergognoso la scelta “furbastra” dell’astensionismo per essere sicuri di salire sul cavallo vincente e così, finalmente, cancellare dalla memoria la terribile sconfitta del referendum sull’aborto del 1978, pubblichiamo questa riflessione di **UMBERTO GALIMBERTI**, apparsa su “La Repubblica delle donne” del 6.8.05)*

“La cosa migliore sarebbe procreare tra i 15 e i 30 anni come natura prevede per il buon esito di una fecondazione e di una gravidanza.. Ma noi occidentali non abbiamo più questa possibilità, perché le condizioni socio-economiche che la nascita di un figlio richiede spostano fecondazione e gravidanza tra i 30 e i 40 anni, quando tutto diventa un po’ più difficile.

Di qui l’intervento della tecnica medica che assiste chi ha protratto la scelta di un figlio oltre i limiti d’età più favorevoli previsti dalla natura. I problemi che oggi si pongono sono determinati dalla nostra organizzazione socio-economica e non dalle presunte tentazioni faustiane della scienza.

Ancora, i progressi della scienza hanno ridotto nella specie umana la selezione naturale. E se questo è un bene per quanti riescono a vivere e a procreare grazie all’assistenza medica, non è un male se la selezione scientifica degli embrioni sani rispetto a quelli geneticamente malati supplisce agli inconvenienti determinati dalla scomparsa della selezione naturale.

Fatte queste due premesse, dobbiamo dire che una volta infrante le leggi di natura, come noi abbiamo fatto per esigenze socio-economiche, la scienza non fa altro che aiutare la natura a generare quando, lasciata a se stessa, non sarebbe più in grado di raggiungere lo scopo. Quindi o cambiamo forma alla nostra società, o ci facciamo aiutare dalla scienza là dove il processo naturale, lasciato a se stesso, abortisce.

Ora mettiamoci nei panni di chi desidera un figlio e non può averlo se non con la fecondazione medicalmente assistita. Negare questa possibilità significa non consentire a una donna l’esperienza “fisica” della maternità, che per alcune donne è inessenziale, per altre è condizione imprescindibile



del loro equilibrio psicofisico, dal momento che il loro corpo è strutturato per la generazione che, resa impossibile, può portare a uno scadimento della propria identità, della stima di sé, quando non a una vera e propria malattia che si chiama depressione.

Perché non favorire, in chi lo desidera, la vita quando una tecnica in grado di darla a chi genera e a chi è generato? In nome di principi che fanno riferimento all'inviolabilità della natura? Ma che valore hanno questi principi formulati quando la natura, per le scarse conoscenze scientifiche, era ritenuta inviolabile, mentre oggi è in ogni suo aspetto manipolabile?

Non è meglio adottare al posto dell' "etica dei principi" che, come ci ricorda Aristotile, non si adattano mai alle singole situazioni, quella che io vado chiamando l' "etica del viandante", la quale, esaminati di volta in volta gli scopi e i mezzi, decide, se gli scopi sono buoni, di utilizzare quei mezzi?

E questo vale soprattutto oggi dove la natura non è più norma e dove noi stessi non vivremo quanto viviamo se non fossimo "medicalmente assistiti".



(da "il manifesto" del 14 giugno 2005)

## CHIESA O FORZA POLITICA?

Ciò che è successo sabato 18 giugno a Madrid può aiutarci a capire la direzione in cui si sta sempre più chiaramente orientando il cattolicesimo ufficiale.

La gerarchia cattolica ha organizzato un corteo nella capitale spagnola per sollevare il paese contro il governo Zapatero che sta per approvare una legge che riconosce il matrimonio delle coppie omosessuali. La manifestazione, capeggiata dal Cardinale Varela, arcivescovo di Madrid, è stata molto al di sotto delle attese della gerarchia cattolica che, contro i 200.000 presenti, ne aspettava almeno 500.000.

Con il pieno appoggio dell'Opus Dei, dei Legionari di Cristo, di tutte le componenti ecclesiali più reazionarie e del Partito Popolare, la gerarchia ha confermato di progettare il futuro del cattolicesimo spagnolo come "*partito politico dell'illibertà*". Questo pontefice ha dimostrato una ulteriore svolta a destra (se era ancora possibile dopo un papa tradizionalista come Wojtyła).

Vorremmo fare tre brevi riflessioni:

1) Il cattolicesimo ufficiale, più che come chiesa, si realizza oggi come partito politico con un progetto planetario a difesa degli interessi oligarchici, patriarcali, economici del sistema di dominio. Per conseguire questo scopo, tesse la trama delle alleanze con tutti i poteri che sono interessati a mantenere le cose come stanno (*lo status quo*). La lotta contro l'espansione dei diritti civili è quindi fondamentale per mantenere l'oppressione.

2) Il "dominio", messo in crisi e "ferito" da molti movimenti in atto in parecchi settori della società civile, delle tradizioni religiose, della ricerca scientifica e delle trasformazioni culturali, si difende attaccando disperatamente, rabbiosamente. Ciò comporta una progressiva radicalizzazione delle scelte in un contesto in cui, aldilà degli spettacoli e della papolatria, l'istituzione chiesa perde ogni autorevolezza. Tutto questo può rappresentare un'ottima occasione per capire che la chiesa è altra cosa dalla gerarchia e da qualunque istituzione che presuma di parlare in nome di Dio.

Viene alla mente la riflessione del teologo cattolico Josè Comblin: "*C'è un cattolicesimo ufficiale che è sempre più burocratico... La burocrazia vaticana produce documenti senza fine per giustificare la sua esistenza.*"

*Ma la sua ragion d'essere, come quella di tutte la burocrazie, è aumentare il suo potere e per questo difficilmente può lasciar trasparire qualcosa di cristiano in mezzo a tutta questa immensa produzione di carta stampata..."* (ADISTA, 18 giugno 2005).

3) In tutto questo panorama, che invita ad essere vigilanti e ad aprire "nuove rotte verso Dio", come scrive il teologo Diego Irarrazaval, è davvero promettente la dignità del governo spagnolo presieduto da Zapatero. Come aveva promesso, l'esecutivo spagnolo intende proseguire nella costruzione di una società laica, in cui a tutte le persone venga riconosciuto il diritto all'amore, un diritto tutelato dalla legge.

### **La Comunità cristiana di base di Pinerolo**

*Pinerolo, 20 giugno 2005*

(da internet [www.viottoli.it](http://www.viottoli.it))

#### **IL SONDAGGIO**

Il recente sinodo dei vescovi ha riportato d'attualità il tema del celibato dei sacerdoti. Dal nostro sondaggio emerge che **il 56% degli italiani considera anacronistico l'obbligo del celibato** mentre uno su tre la pensa diversamente. In particolare, coloro che partecipano regolarmente alla messa e, quindi, hanno un rapporto più frequente con i sacerdoti, ritengono che oggi il celibato abbia senso. Riguardo alla crisi delle vocazioni, **circa la metà degli intervistati ritiene che l'obbligo del celibato costituisca il motivo di base.**

**La chiesa cattolica, in queste ultime settimane, ha ribadito a più riprese l'obbligo del celibato per i sacerdoti. Secondo lei, quest'obbligo ha senso?**

**No 56%**

**Sì 33%**

**Non so 11%**

**Crede che il dovere del celibato sia tra i motivi della crisi delle vocazioni tra i giovani italiani?**

**No 46%**

**Sì, in parte 26%**

**Sì, il principale 22%**

**Non so 6%**

*(Dal sondaggio della IPSOS pubblicato su  
VANITY FAIR del 20/10/05)*

## LETTERA DEL PRESIDENTE DI VOCATIO

### Miei cari compagni di viaggio,

come avete saputo, a Chianciano, presenti e partecipanti come Vocatio, al ventinovesimo incontro Nazionale delle CdB, abbiamo deciso di seguire il nostro sito proponendo un coinvolgimento di tutti. Dopo il doveroso ringraziamento fatto a Luca Zacchi, che ci ha dato una mano, adesso proponiamo di diventare attori nel mettersi "in servizio" di fronte ad una problematica così vasta, così complessa come quella del prete che decide di vivere la sua affettività ma che trova una Chiesa ufficiale sempre più "Chiesa" e disponibile a sopportare la clandestinità e sempre più pronta ad applicare le leggi canoniche esistenti: a questo punto la "vita" diventa difficile perché questo tipo di Chiesa che punisce sembra godere, tolto qualche caso, per la sofferenza del prete che ricomincia tutto da capo.

C'è una notizia che ci può indurre a lottare pensando che il futuro sia dalla nostra parte. Al di là della grande massa della base: credenti e non credenti che ipotizzano serenamente la non obbligatorietà dell'imposizione della legge celibataria. Trascrivo la notizia: il Dottor Heinz Volges, l'autore del libro "Celibato: legge o dono" scrive che, alla conferenza di CORPUS (Associazione preti sposati del Nord America), lo speaker attingendo da fonti autorevoli, riferiva che Benedetto XVI mentre riceveva un gruppo di Vescovi di New York, per la consueta visita "ad limina" avrebbe chiesto se loro avrebbero favorito il sacerdozio coniugato. Uno di loro, ("coraggiosamente"), Clark of Rochester, rispose di sì! Il papa allora rinnovò la domanda a cui, quasi tutti i Vescovi risposero che il popolo di Dio era, per la maggior parte, a favore.

Ma noi non dobbiamo solo aspettare questi eventi: sarà la nostra vita di disobbedienti a leggi imposte, in nome di Dio, nel tempo, ma obbedienti oggi e domani alla legge evangelica proposta da Cristo e data ad ogni uomo e donna del mondo a fare la differenza. Nascerà finalmente un popolo

sacerdotale fatto di donne e uomini senza nessuna differenza "ontologica", nella totale visibilità, senza paure delle condanne e del dito puntato che, intanto per cominciare . . . . a crescere si impegnano a realizzare la proposta del Cristo "Ama il prossimo tuo . . . come te stesso". Poco? Tanto? Troppo? È Lui che c'è l'ha proposto. Programma? Parliamo di noi, delle nostre fatiche, delle nostre vittorie, delle nostre paure, del nostro coraggio, segnaliamo nome - cognome, telefono, e-mail, regione, città e costruiamo una rete di "aiuto" anche se le nostre possibilità spesso non sono grandi, ma il nostro cuore si può mettere a disposizione. Dicevo all'inizio "In servizio". Chiediamo anche ad altri gruppi, a persone che fanno cose grandi! Chi

praticamente ci aiuterà a condurre questo percorso? Ci sarà Jolle, una "bella" creatura (anche se non la conosco de visu) che conosce come donna il nostro mondo e che è disponibile a portarci per mano. Ci sarà anche l'esperienza e la tenacia di Ausilia (altra sorella grande che ci vuole bene), ma Jolle ha bisogno di avere un ritorno "pratico" per questo impegno. C'è un progetto che il nostro compagno di viaggio ci propone in calce a questa . . . ormai lunga lettera. E' Giuseppe Zanon. Concludo con un interrogativo! Vocatio o non Vocatio possiamo "insieme" fare qualcosa in più per evitare che ci siano confratelli che, nella clandestinità, una volta promossi di ruolo dicano alla loro donna: Ti lascio . . . ho ritrovato la . . . mia strada? Oppure l'altro che ricevuta la notizia che la sua donna è rimasta incinta si ritira in buon ordine e non riconosce il figlio incolpando la "donna" di non aver fatto bene i conti?

Io penso proprio che valga la pena di provare. Un grande abbraccio

**Mauro Del Nevo**

(Quanto prima abbiamo bisogno di una risposta concreta per aprire il sito di vocatio n.d.r.)

## **RISPOSTA DI DON FRANCO RATTI A MONSIGNOR DOMENICO PADOVANO VESCOVO DI CONVERSANO – MONOPOLI**

RISPONDO A MONS. DOMENICO PADOVANO

Mons. Domenico Padovano, vescovo della diocesi di Conversano-Monopoli, su "L'Informatore", il mensile di maggio 2005, dichiara che le mie affermazioni teologiche «non stanno né in cielo né in terra».

Sono un folle perché sono un progressista. Sono un folle perché i progressisti sono dei folli.

E' follia, per mons. Padovano, che io sostenga, fra l'altro, il celibato libero dei preti, il sacerdozio delle donne.

Sono folli tutti i teologi del dissenso. Soprattutto è folle quella chiesa, che, coniugando fede e laicità, spirito e storia, avanza, monta e diventa inesorabilmente maggioranza.

Sono folle perché sostengo che l'eucaristia va celebrata nelle case, sulla scia della pasqua ebraica, che vede protagonista il *pater familias*.

Il cristianesimo del futuro prossimo venturo è di carattere domestico, non templare: postula la presidenza eucaristica del *pater* e della *mater familias*.

Mons. Padovano si rilegga la prima lettera di Paolo alla comunità di Corinto, guidata non da un prete o da un apostolo ma da una donna, Stefana, probabilmente una madre.

Ne consegue ovviamente che a Corinto e altrove chi presiede la comunità presiede l'eucaristia stessa. Ergo l'eucaristia a Corinto viene celebrata in casa e presieduta dalla coppia ospitante o da uno dei suoi membri.

A questo punto mons. Padovano non mi accusi "ingenuamente" di eliminare l'istituzione dei presbiteri.

In prospettiva storico-epocale il cristianesimo vedrà fiorire nel suo seno il protagonismo inter-familiare: la chiesa sarà chiesa di chiese, cioè chiesa di famiglie. Ai presbiteri, mobili e itineranti, spetta il ministero della direzione e del coordinamento, soprattutto l'illuminazione teologica e l'animazione spirituale attraverso la Parola, riservandosi la presidenza eucaristica a occasioni solenni.

Non sono solo un folle, ma anche un "irregolare" ossia un indisciplinato: scardino il diritto canonico.

Mons. Padovano nell'intervista ha volutamente ignorato che il mio primo incontro con lui fu improntato a lealtà e a schiettezza: gli dissi che il Signore mi aveva consacrato profeta. Dovevo essere libero da ogni legame ufficiale per essere totalmente disponibile al mio mandato: parlare chiaro e forte di fronte al tradimento del Concilio.

La mia lealtà e la mia franchezza mi sono costate per anni derisione e disprezzo, solitudine ed emarginazione.

Mentre passavo per esaurito di fronte a tutta la cittadinanza, mons. Padovano s'è ben guardato dall'aiutare un esaurito: eppure avevo rinunciato ad ogni stipendio ecclesiastico e alle pingui offerte delle messe, investendo sulla povertà e sulla fiducia in Dio.

Singolare condizione la mia: tacciato di esaurimento e accusato d'indisciplina canonica.

Ho sperimentato l'inaudito: un moribondo cercava il mio volto e il mio conforto. Gli sono stati negati: ero esaurito, ero inaffidabile, ero eretico. Una ragazza era scomparsa da Monopoli: la polizia mi ha cercato. Ero ormai oggetto di nefandi sospetti, fatti circolare ad arte in ambienti clericali e curiali. Ero diventato l'autore di messe nere e di orge. Ero un alcolista. Mi restava soltanto il nome ma infangato e da infangare.

Sin dall'inizio ho avuto chiara contezza che il mio punto di riferimento ufficiale non poteva essere un vescovo, ma la Santa Sede.

La profezia, di cui mi ha investito Gesù Cristo, è incompatibile con gli orizzonti diocesani.

L'intervista di mons. Padovano, in sintesi e in definitiva, ha massacrato verità, teologia, spiritualità, pastorale, umanità. Ma soprattutto lo Spirito.

## **CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA FEDERAZIONE DEI PRETI SPOSATI – WIESBADEN 2005**

Non avevamo certo la pretesa di vivere una nuova Pentecoste, lì a Wiesbaden (Germania) per il Convegno internazionale dei preti sposati, dal 16 al 19 settembre scorso, ma certo il dono delle lingue non mancava. Lo facevano sperare le bandierine, corrispondenti agli idiomi che ognuno di noi era più o meno in grado di esprimere o di intendere, che avevamo fermato sul petto e recante nome e provenienza. Ma qualche volta, almeno per me, parecchio in difficoltà con le lingue diverse da quella materna, mi sorgeva il dubbio che il riferimento biblico fosse più che alla Pentecoste, piuttosto alla situazione dei costruttori della grande torre quella di Babele, appunto. Se non altro perché non pretendevamo di essere il collegio apostolico. A parte ciò, lo spirito era quello di chi, come alla Pentecoste, si sentiva spinto ad uscire per comunicare un messaggio liberato e liberante ai fratelli che sono ancora nelle nebbie dell'autoritarismo legalitario e sotto il peso del ricatto morale ed economico della gerarchia ecclesiastica.

Scopo del nostro incontro era riflettere su “Ministeri – servizio, oggi”, nella consapevolezza che, se i ministeri nella Chiesa tornassero ad essere ciò che erano agli inizi e ciò che il termine significa, cioè reale servizio nel popolo di Dio, allora non potrebbero non cambiare e, da esercizio di autorità, diventare servizio autorevole.

Questo cambiamento, non stravolgimento, ma reale ritorno all'autenticità vissuta nella prima comunità cristiana, avrebbe sicuramente delle conseguenze notevoli.

Si vedrebbero uomini e donne lavorare insieme nella Chiesa, senza distinzioni tra gestori di un ministero e fruitori - fruitrici. Se è vero che con la buona novella *“nessuno tra voi si faccia chiamare maestro”* e *“non c'è più né uomo né donna”*, ci sarebbero donne ordinate per il servizio presbiterale e uomini sposati, e non necessariamente celibi, scelti come presbiteri dalla loro comunità e non calati dall'alto, da un'autorità episcopale.

I vescovi, quindi, riconoscerebbero i carismi e non li imporrebbero come *‘conditio sine qua non’* per i ministeri, compreso quello presbiterale.

La Chiesa non sarebbe più conformata ad un modello che vede gli addetti al Tempio, dentro e i non addetti, fuori; e nemmeno strutturata gerarchicamente sul modello romano (pontefici, pontefice massimo o

sommo) e con una legislazione (codice di diritto canonico) che di evangelico ha poco o niente.

Ci si allontanerebbe dal modello di 'santità' (separazione), per avvicinarsi alla 'compassione' (essere con), secondo la lezione di Raphael Esteban, dei Padri Bianchi che ci ha aiutato non poco a vedere la Chiesa del futuro, da costruire oggi, come struttura variabile, secondo bisogni differenti e finalità diverse.

I risultati dei lavori di gruppo (eravamo divisi per gruppi linguistici) esprimevano tendenze, desideri, opzioni da effettuare subito, benché qualcuna potesse sembrare una 'terapia d'urto'. Ma era comprensibile se tra noi c'erano preti che continuavano, da sposati, ad offrire il proprio servizio ministeriale alla comunità credente che lo chiede; donne, mogli e vedove di preti, che hanno cercato con i propri compagni strade nuove, nelle quali poter ascoltare, anche se '*fuori del tempio*', la voce dello Spirito che soffia dove vuole e nessuno può dire di possederlo in esclusiva facendosene portavoce ufficiale; donne diacono presbiteri e vescovo che esercitano un ministero per credenti anche essi emarginati e che non trovano risposte o accoglienza nelle attuali strutture ecclesiastiche. In una parola persone che cercano, come Alice Gombault, relatrice al convegno, per 20 anni docente all' Institut Catholique de Paris e all' Institut d'Etudes Religieuses, responsabile nelle associazioni Femmes et Hommes en Eglise e Droit et Liberté dans les Eglises, che attualmente studia il tema dell'ordinazione delle donne esaminando le Scritture e attraversando la Tradizione per giungere ai ministeri femminili di fatto.

Era di conforto vedere gente da tante parti del mondo interrogarsi sulla possibilità di essere collegati, uniti in una Confederazione Internazionale costituita da Federazioni (Europea, Sudamericana, Nordatlantica,, Filippina...) perché non si perda il patrimonio di ricerca di tanti che vivono la loro fede con passione e con speranza.

D'altra parte segni di speranza non ne mancano. Per esempio, il vescovo di una diocesi dell'India (Tamilnadu) ha ospitato la I Conferenza di preti sposati ed ha indicato loro la necessità di lavorare nella Chiesa per i poveri, giocare un ruolo critico nel programma di educazione di base e agricolo della zona. I trenta preti registrati nell'organizzazione, dice il segretario Antonyraj Arulswamy, hanno organizzato un seminario sulla vita interiore.

C'è da credere che vescovi coraggiosi che possano condividere i nostri obiettivi non siano pochi o, perlomeno, possano aumentare e far sentire la loro voce. Ma anche se ciò non accadesse, è importante che alla base, nel popolo di Dio si diffondano consapevolezze nuove e coscienze autonome e mature costruite con fatica "sulla strada".

**Franco Brescia**



## **XXIX INCONTRO NAZIONALE DELLE C.D.B. E CONSIGLIO NAZIONALE DI VOCATIO – CHIANCIANO 23,25 APRILE**

### **COMUNITA': SEGNI DI CONVIVIALITA' NELLA STORIA - PERCORSI CONCILIARI A 40 ANNI DAL VATICANO II**

Il Movimento dei preti sposati italiani, VOCATIO, per la seconda volta consecutiva trova uno spazio nel convegno nazionale delle cdb per riflettere sulla sua vita e sul suo percorso presente e futuro.

Le CDB sono sempre state naturali compagni di viaggio dei preti sposati italiani come è documentato nella Carta d'Identità di Vocatio e pubblicata nella sua rivista SULLA STRADA nel lontano 1987.

I valori della corporeità e della donna, troppo spesso dimenticati e calpestati dalla teologia ufficiale della Chiesa cattolica e invece fondamentali per far nascere e crescere la convivialità, sono sempre stati messi in primo piano da Vocatio e quindi era naturale che anche in questo XXIX Convegno 2005 a Chianciano i preti sposati italiani fossero presenti.

Nello specifico abbiamo trattato i seguenti temi:  
la solidarietà nei confronti dei religiosi/e che si trovano in difficoltà nei rapporti con la struttura ecclesiastica che stanno abbandonando o che hanno già abbandonato.

Abbiamo parlato del prossimo Convegno internazionale dei preti sposati di tutto il mondo che si svolgerà a Wiesbaden (vicino a Francoforte) dal 16 al 19 settembre p.v. Il tema sarà: "Il rinnovamento dei ministeri: servizi nella Chiesa contemporanea".

Abbiamo esaminato la situazione attuale della nostra rivista SULLA STRADA : forse troppo bella da un punto di vista tipografico. In riferimento al bilancio in rosso attuale, sarà molto probabile che nel prossimo futuro la rivista assumerà una veste tipografica molto più semplice.

Abbiamo parlato anche del sito internet di VOCATIO. Alcuni l'hanno trovato troppo fermo.

E' in fase di studio una nuova sistemazione, forse assieme a quello delle *donne-cosi*, per tenere il sito *vocatio*, sempre più vivo e attuale.

# INTERVISTA A LEONARDO BOFF

DEL 4 APRILE 2005

04.04.2005

«Wojtyla, l'inverno della Chiesa»

Da lontano Leonardo Boff vive il dolore di Roma. Comincio il colloquio col teologo francescano disarmato dagli inquisitori vaticani - ultimo censore il cardinale Ratzinger- partendo dal suo libro appena uscito in Brasile. Verrà pubblicato in Italia dalla Cittadella di Assisi: «*San Giuseppe e la personificazione del padre*». Per vent'anni Boff ha studiato la figura di San Giuseppe affascinato dal suo silenzio e dalle poche righe che le scritture gli hanno dedicato. Solo nel 1960 Giovanni XXIII ne ha inserito il nome nei canoni della messa. Per secoli la sua spiritualità è stata resa invisibile da papi, vescovi e da quei sacerdoti che dominano la scena. Perché Giuseppe non era nessuno. Ha vissuto nell'ombra come vive la maggioranza dei cristiani che oggi prendono sul serio il vangelo. Più che patrono della chiesa universale, è il patrono della chiesa domestica, della gente umile, della gente buona e senza nome sepolta nei giorni grigi di chi si guadagna la vita faticando per onorare la famiglia nel segno dell'onestà. Giuseppe è il loro esempio naturale, loro guida spirituale. Non ha lasciato in eredità una sola parola, non si sa quando è nato e quando è morto, eppure ha indicato la regola fondamentale raccolta da milioni di fedeli dimenticati. Non discutono dio ma si affidano alla sua luce.

Sempre in silenzio.

## **Domanda:**

Si ha l'impressione di una sottolineatura della diversità dal Papa che si sta piangendo a Roma. Nella sua speranza il nuovo pontefice quale novità dovrebbe interpretare?

## *Risposta:*

*«Spero che il nuovo Papa decentralizzi la chiesa. Giovanni Paolo II aveva raccolto attorno alla sua figura ogni attenzione. Tutto convergeva a Roma o a Cracovia anche se il mondo è più complesso. La folla dei cattolici e dei cristiani contempla enormi diversità. E questo modello non è ormai in grado di interpretarle con l'urgenza necessaria. Perché le realtà non si somigliano, dall'Africa all'America Latina, e per dare un volto umano alla globalizzazione concepita come concorrenza e non cooperazione, la chiesa dovrebbe trasformarsi in una rete di comunità. Il centro non riesce ad interpretare problemi e drammi che si sviluppano lontani dai rituali, dalle cattedre che sappiamo».*

Leonardo Boff ha 58 anni. Abita poco lontano da Petropolis, specie di Versailles che l'ultimo imperatore Pedro II aveva costruito nelle montagne alle spalle di Rio. Professore di teologia, filosofia ed ecologia ha lavorato più di vent'anni tra il mondo accademico e il mondo dei poveri anche dopo l'abbandono del saio.

Assieme a Frei Betto è stata la voce importante della teologia della liberazione, rimproverata come eretismo protestante. L'inquisitore lo accusava di dar retta alla costruzione creata dai sociologi e ideologi delle cellule marxiste, preoccupandosi di una fame e povertà che in Brasile non esistono.

**D.**

La visione di questa rete quale nuovo Papa può affascinare?

*R.*

*«Bisogna utilizzare una certa furbizia politica. Le candidature che escono dalle capitali dell'impero, Nord America ed Europa, dove prevalgono le egemonie mondiali, rischiano di provocare diffidenze diverse: chi vive a Parigi o Berlino è influenzato dalla cultura nella quale è immerso assieme ai propri fedeli. E i popoli dei continenti infelici potrebbero ascoltarne gli insegnamenti, diffidando. Non deve essere un vescovo di curia: troppo burocratico. La curia ha perseguitato 140 teologi i cui suggerimenti nascevano dalla condivisione dei problemi della gente. Spero che la scelta cada su cardinali pastori, e non dottori. Vivono fra i fedeli, ne conoscono speranza e sofferenza».*

**D.**

Sembra un suggerimento per piegare la scelta tra candidati africani e latini d'America...

*R.*

*«È un desiderio. L'America Latina ha due cardinali che rispondono a questo desiderio. Claudio Hummes, di San Paolo. Il suo profilo ecclesiale ricorda Giovanni Paolo II nella sicurezza della dottrina. Ma l'apertura è diversa. È disposto a confrontarsi su tutto, morale e manipolazione genetica comprese. È stato il vescovo del Lula sindacalista a San Bernardo do Campo, città operaia attorno a San Paolo. Si conoscono, si frequentano da sempre. Ha studiato a Lovanio e la sua freddezza ne offusca il carisma anche se l'esperienza pastorale lo ha mescolato e continua a legarlo alla realtà della gente qualsiasi. Più sciolto e con la stessa abitudine ad ascoltare i fedeli nei quali ama immergersi, l'altro cardinale, Oscar André Rodriguez Madriaga, ha difeso la teologia della liberazione con cautela pur*

*ribadendo senza esitazioni che l'assenza della giustizia sociale è all'origine di inquietudini da non condannare a scatola chiusa. Quando era presidente della Conferenza Episcopale Latino America è riuscito a rimarginare le divisioni che avvelenavano i cattolici di latitudini diverse. Un diplomatico convincente. Parla cinque lingue. Suona, canta, guida l'aereo ed ha una conoscenza non banale dell'economia mondiale. La interpreta come un pastore dei poveri deve interpretare».*

**D.**

Le comunità di base non hanno avuto vita facile nel pontificato appena concluso: come lo spiega?

**R.**

*«È incomprensibile. In America Latina e in Brasile mancano i sacerdoti.*

*Dovrebbero essere 120 mila. Ne abbiamo 17 mila. Ogni parroco copre cinque o sei parrocchie lontane. Un vuoto nelle istituzioni. Le comunità servivano a colmare questo deficit. Roma non le amava. Sono laici e corrono troppo avanti, è il timore della chiesa centralizzata.*

*Un vuoto occupato dalle sette pentecostali...*

*Non è una tragedia. Contribuiscono a tener vivo lo spiritualismo della gente.*

*Ormai bisogna dialogare con tutte le chiese. I problemi sono drammatici: un Brasile con 40 milioni di poveri deve riunire ogni forza morale alla ricerca della giustizia possibile. Le chiese possono affrontare assieme la sfida.*

*Proprio in questi giorni, cattolici, protestanti, sincretici stanno discutendo assieme alle sette quale strategia comune adottare per risolvere i problemi dell'acqua e della fame».*

**D.**

Di quale Papa ha nostalgia?

**R.**

*«Di Papa Giovanni, come tutti. Ma è Paolo VI che affascinava. Un intellettuale sottile. Lasciava ai teologi la libertà di cercare e sperimentare. Ma è venuto l'inverno di Giovanni Paolo II: ha normalizzato la teologia ed imposto il pensiero unico alzando un bastione per difendere la chiesa ormai trasformata in una realtà occidentale. Solo occidentale, mentre il cristianesimo è generoso e si apre ad ogni dialogo».*

**D.**

Eppure è stato un Papa di incredibile successo...

**R.**

*«Perché l'umanità è orfana di leader. Bush arrogante e violento. Europei tecnocratici senza fascino. Nel panorama grigio, Giovanni Paolo II ha offerto ai giovani il suo carisma dilatato nei media per riscattare la religione con una comunicazione che diventa valore. Il valore che ha contribuito a distruggere il comunismo. Solo il comunismo, perché è difficile intaccare il liberismo costruito su basi economiche e militari».*

(da internet [www.we-are-church.org](http://www.we-are-church.org) 6 Aprile 2005)

## **MONS. GIUSEPPE CAPECELATRO** **Arcivescovo di Taranto 1776-1801**

(pubblichiamo volentieri questa testimonianza che  
ci ha inviato Vito Ferrara)

E' a tutti nota la città di Taranto nella sua importanza storica sin dai tempi splendidi della Magna Grecia e poi nelle guerre puniche contro Roma con l'intervento del re Pirro della cui vittoria è rimasta la proverbiale "vittoria di Pirro". A testimonianza di tutto ciò vi sono i reperti archeologici disseminati un po' ovunque nella città e tanti conservati nel Museo Nazionale: celebri sono i monili d'oro esposti in alcune particolari occasioni all'estero come a New York e Tokio.

Taranto, città di mare, porta con sé la storia della Marina Italiana, con il suo Arsenale, le basi militari, il cantiere navale, l'Ammiragliato, la Scuola Sottufficiali e altro. E ha con sé, dal tempo dello sviluppo industriale italiano, il Centro Siderurgico tra i primi al mondo, oggi in dimensioni forzatamente ridotte data la crisi mondiale dell'acciaio. Lo sguardo poi va al ponte girevole, alla cattedrale di S. Cataldo, alle biblioteche, al porto militare, industriale, mercantile e turistico, con i suoi celebri giardini di frutti di mare.

Nel particolare, l'attenzione si sofferma su un sito marittimo sul Mar Piccolo, dove oggi sorgono L'Arsenale e l'Ospedale Militare costruiti alla fine del 1800, mentre prima vi era una bellissima villa di proprietà dell'arcivescovo Giuseppe Capecelatro.

Il ricordo della villa e del personaggio, ripreso da conversazioni e documenti d'archivio, ha portato ad alcune scoperte.

La villa, naturalmente, fu costruita in una delle zone più amene e panoramiche della città con affaccio sul mare e circondata da giardini ed ornata di oggetti dell'antichità classica, divenuta "*ritrovo piacevole di donne gentili e di patrizi*", di principi e scrittori. Si era al tempo poco prima della rivoluzione francese. Mons. Capecelatro divenne arcivescovo di Taranto a 32 anni e vi restò per ben 25 anni. Tra l'altro egli fu scrittore giurisdizionalista e teologo, amante delle arti e della poesia, ministro della Repubblica Napoletana, amico di sovrani, letterati e musicisti. Scrisse varie lettere pastorali ed istruzioni per il clero; intrattene "*carteggio epistolare*" con personaggi del tempo, da Leopoldo di Toscana a Gustavo III di Svezia, da Goethe ad Herder, da Lamartine a Walter Scott fino a Caterina II di Russia. Di lui hanno scritto molti lungo il 1800 e 1900, tra gli altri anche Benedetto Croce.

Tra gli scritti di mons. Capecelatro ve n'è uno che ci riguarda da vicino, dal titolo " Discorso "*istorico-politico*" dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de'chierici su le signorie temporali", pubblicato nel 1788, in cui affrontò il discorso del celibato dei preti, chiedendone l'abolizione.

Nella sua opera, così si esprime: "*Non può negarsi che la legge del celibato cominciò a preparare le rovine di questo potere (clericale): forse la mira principale, che suggerì in questi tempi oscuri lo stabilimento di una legge contraria ai diritti della natura, opposta alla morale di Gesù Cristo, e distruttiva del vantaggio della Religione e dello Stato, fu lo spirito dell'interesse e l'avidità di usurpare lo spoglio dei chierici che venivano a morire, che certamente sarebbe stato inutile a sperarlo, lasciando essi mogli e figli*".

Riconosco che occorrerebbe la competenza di uno storico e teologo per sviluppare alcuni approfondimenti dello scritto in questione. A dire il vero, gli studiosi non sono mancati sino ad oggi, sia nel trattare in particolare gli scritti del Capecelatro, sia in generale del celibato ecclesiastico. Qualcuno, guardando al Settecento, ha rilevato che all'epoca si pubblicarono oltre 1000 tra libri ed opuscoli a favore e contro il celibato.

Mons. Capecelatro puntualizza con lucida chiarezza i motivi di polemica verso il celibato, mai risolti nella storia della Chiesa latina, né ieri, né oggi.. I fatti, per di più di oggi, sono sotto gli occhi di tutti, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. L'arcivescovo rileva che l'obbligo del celibato era in stridente contrasto sia con la legge di natura, sia con la stessa etica evangelica che consigliava la castità ma non la imponeva.. Lo stesso obbligo del celibato – annota ancora l'arcivescovo – provoca il concubinato, antica piaga della Chiesa, con conseguente nascita diffusa di figli illegittimi. E la stessa legge mortifica le singole individualità e "*quei grati e naturali*

*piaceri che recano i dolci nomi di figli e di padri*". Mentre al contrario – rileva sempre mons. Capecelatro – eliminata la *“disonesta usanza”* dell’obbligo celibatario, si avrebbe a) elevatezza del clero, b) decoro e felicità del clero, c) rispetto e dignità delle nascite con la diminuzione o scomparsa dei *“bastardi”*, d) conseguentemente, regolarità demografica nello Stato, e) prolungamento della nostra esistenza nel tempo, attraverso la progenie e *“nuova forza”* che *“indebolisce l’orror della Tomba”*.

Tra i vari motivi, mons. Capecelatro non nasconde anche l’esistenza di un aspetto più politico: con l’abolizione della legge celibataria il Papa perderebbe il suo potere di fronte a un clero ammgliato ed indipendente economicamente. Insomma, nello scritto dell’arcivescovo ce n’è abbastanza perché il suo *“Discorso”*, l’anno dopo la sua pubblicazione, venisse messo all’Indice dalla Curia romana.

**Vito Ferrara**

## **CONVENTI IN LIGURIA**

### **DOPO SECOLI CAMBIANO USO E DESTINAZIONE GLI AVAMPOSTI DELLA FEDE DEI FRATI CAPPUCINI**

**( da “La Repubblica” del 4 settembre 2005 )**

San Francesco chiude sei conventi in Liguria, ma giura che diventerà più forte. E che tornerà tra la gente. Il Capitolo Provinciale dei Cappuccini – assemblea convocata ogni tre anni - ha deciso, i frati lasciano gli avamposti di Santa Caterina da Genova, Sestri Ponente, Santa Maria degli Angeli a Quarto, Madonna delle Grazie a Voltri; in più chiudono il convento di Arma di Taggia e quello di Finale Ligure.

Da 20 a 14 “fraternità”, un taglio mai visto in secoli di presenza ligure. *“Una scelta d’obbligo – spiega padre Francesco Rossi, responsabile provinciale – siamo rimasti in pochi, dobbiamo concentrare le forze. Rinunciando ad alcune comunità recuperiamo 13 frati, e riusciremo a prestare un servizio migliore tra la gente”*.

Nella Provincia di Genova (che prende in realtà tutta la Liguria e l’ovadese), ci sono oggi 85 frati Cappuccini. Ben 46 hanno più di 70 anni. *“In realtà non lasceremo i conventi, anzi li rafforzeremo e li renderemo più utili”*.

Dietro la riorganizzazione di uno degli Ordini più antichi del mondo c'è una moderna e oculata operazione manageriale. Alcune strutture verranno affidate in comodato d'uso ad associazioni, gruppi religiosi o enti, altre verranno mantenute in servizio dall'esterno con frati "pendolari" che si muoveranno dai conventi ancora in uso e volontari laici che verranno coinvolti maggiormente nell'organizzazione.

Così le celle del Santuario delle Grazie ospiteranno i monaci indiani della Congregazione Araldi della Buona Novella ( già eredi "in comodato" delle strutture di Pieve di Teco e Varazze).

Diversa destinazione per gli altri tre conventi genovesi, ognuno dei quali verrà "specializzato" e gestito assieme ad altre realtà del territorio. Santa Caterina da Genova (convento di riferimento della comunità latino americana a Genova che a partire da oggi celebra la festa della santa) diventerà centro culturale, una vocazione preannunciata dalla nascita del primo museo francescano della Liguria. I locali di via Montano, a Quarto, diventeranno invece alloggi per neodottori squattrinati del Gaslini. *"A Quarto forse faremo alloggi per i genitori dei piccoli ricoverati con difficoltà economiche – dice padre Francesco – di certo subito daremo una casa ai giovani praticanti di medicina, che da noi potranno studiare e lavorare in cambio di un contributo simbolico per l'affitto"*.

A Sestri Ponente, dove i frati sono presenti dal 1528, i Cappuccini stanno lavorando a un progetto complesso, in accordo col vicepresidente regionale Massimiliano Costa e l'assessore comunale alla Città Solidale Paolo Leardo. *"Faremo piccoli appartamenti per persone monoreddito, i futuri poveri – dice padre Francesco – la mensa continuerà a funzionare grazie a un gruppo di volontari, e apriremo anche un ambulatorio pediatrico con medici del Gaslini"*:...

Completano il quadro Taggia, che verrà ceduto in comodato d'uso alla Diocesi di Ventimiglia/Sanremo, e Finale Ligure, che diventerà una Casa Famiglia dell'associazione di don Oreste Benzi.

.....

**Daniele Grillo**



**Jostein Gaarder, *Vita brevis*,  
Milano, TEA, 2000, pp. 168**

Della vita di Aurelio Agostino vescovo di Ippona, soprattutto quella interiore, siamo ben informati, grazie ai tredici libri delle “Confessiones” in cui egli descrive il suo faticoso percorso esistenziale per giungere finalmente all’incontro con Dio. «*Inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in te*», è inquieto il nostro cuore, Signore, finché non trova pace in te, sostiene S. Agostino alla fine del suo lungo viaggio. Ma se con dovizia di particolari egli ha descritto i vari moti della sua vita interiore, è stato piuttosto elusivo sulla sua vita reale, quella quotidiana. Di una sola persona egli parla a lungo, con affetto e tenerezza, la madre Monica, che gli è sempre stata accanto, condividendo (o forse promovendo) ogni sua scelta. Nella sua giovinezza Agostino si rammarica di aver condotto sì una vita di studi, ma anche di lussuria: per 14 anni ha vissuto in concubinato con una donna, di cui non fa il nome (per pudore, contrizione o vergogna?), dalla quale ha avuto un figlio Adeodato, che morrà giovanetto. Con la conversione al cristianesimo egli si distacca in modo definitivo da questa donna, per dedicarsi a una vita di ascesi e purezza, e abbandona anche la sua antica professione di retore per dedicarsi totalmente allo studio della filosofia e della teologia.

Fin qui l’immagine ufficiale del santo vescovo di Ippona, considerato ancor oggi uno dei venerabili padri fondatori della chiesa latina. Gaarder, scrittore famoso per “Il mondo di Sofia”, in questo libro intitolato “Vita brevis”, ha dato una scossa notevole a questa tradizionale icona della cristianità. Egli immagina di aver casualmente trovato, al mercato delle pulci di San Telmo, a Buenos Aires, nel 1995, un antico manoscritto, il *Codex Floriae*, vale a dire una lettera a Sant’Agostino da parte di Floria Emilia. Traducendo questa lettera, l’autore si accorge che a scriverla è proprio la concubina di Agostino, la madre di suo figlio Adeodato, a cui finalmente possiamo dare un nome. Acquistandolo per dodicimila pesos, Gaarder si convince di aver fatto un ottimo affare, ma dopo aver fatto analizzare il Codex alla Biblioteca Vaticana, egli non riesce più a riottenerlo indietro. Per sua fortuna aveva provveduto a farne una fotocopia e quindi il suo libro “Vita brevis” è la fedele traduzione di questo Codex.

L’espedito del (finto) manoscritto ritrovato è un classico topos della letteratura, basti pensare ai “Promessi Sposi” o al “Nome della rosa”, per citare gli esempi più famosi, e quindi neanche tanto originale, ma l’originalità è nel testo di Gaarder. Floria scrive ad Agostino questa lettera prima di convertirsi anch’ella al cristianesimo. È un addio definitivo al «*voluttuoso Aurelio*», come lo definisce nelle prime pagine, ma è anche un’orgogliosa rivendicazione della purezza e della dignità del legame che li

ha uniti. Ad Agostino, che nelle Confessioni rivendica la continenza, la purezza del corpo, la castità, come condizioni fondamentali per l'ascesa verso Dio, Floria oppone la bellezza della vita nella sua totalità, nello spirito come nella carne, che è anch'essa (forse il santo di Ippona l'ha dimenticato o forse ne ha goduto al punto di sperperarlo) un dono divino. Nella sua lunga lettera Floria si domanda e domanda il motivo per cui l'amore per Dio debba per forza escludere l'amore umano, l'amore non solo erotico ma anche coniugale, visto che loro due sono stati una coppia e poi una famiglia, con la nascita di Adeodato: perché la Verità deve essere necessariamente casta? e che cos'è la castità? l'innocenza del corpo o quella del cuore?

E che Dio misericordioso è quello che per dare la gloria, l'eternità e la felicità ad Agostino condanna Floria all'abbandono, alla solitudine, alla desolazione? Come può Agostino nelle sue Confessioni definire Adeodato *«nato da me, dalla mia colpa»*? Sono tutte domande che rimarranno senza risposta.

Alla sterile purezza del vescovo, alla sua miserevole castità, Flora risponde che lei, donna semplice, conosce una sola vita, questa, così bella ma così breve, *«possiamo sperare in una vita dopo questa, ma non ci è permesso di trattare male gli altri e noi stessi, quasi fosse un mezzo per raggiungere un'esistenza di cui non sappiamo nulla»*.

Sono due le immagini di Agostino che questo libro ci consegna: da un lato il vescovo, il teologo, rigido ed austero, severo e sicuro, creatore e custode inflessibile del Credo, ormai sollevato ed estraneo a qualsiasi umano sentimento, avvolto (o precipitato?) in una sublime ed eremitica estasi della mente. Dall'altra il voluttuoso Aurelio, l'uomo che Floria ha amato (e ama ancora), con cui ha vissuto aldilà della passione una sublime amicizia, il compagno spensierato della giovinezza che condivideva con lei, donna, le discussioni a Cartagine sui grandi temi dell'esistenza con veemenza e tenerezza. L'amore è stato per entrambi *«il ponte lastricato di pietre preziose tra le nostre due anime sole e impaurite»*. Quel che addolora Floria è proprio la perdita non solo dell'amante, ma anche dell'amico, il migliore amico.

Forse Agostino ha allontanato Flora, non spaventato dalla carne, ma dall'intensità e dall'abbandono emotivo che provava. E così ha reso il loro legame eterno.

Ciò che stupisce è che l'autore di questo bellissimo libro non sia una donna, bensì un uomo. Gaarder ha saputo parlare con la voce di Floria, ne ha accolto la delicata tenerezza, la coraggiosa fierezza, l'intelligenza e la struggente dignità, che la caratterizzano dalla prima all'ultima pagina. Pur nell'icasticità di alcune descrizioni (quel dito che oggi Agostino alza per benedire, ai tempi della loro relazione aveva funzioni ben diverse ed assai

più piacevoli: p. 45), Flora non si abbandona mai all'odio o alla rabbia, l'uomo a cui si rivolge rimane sempre per lei l'amico alle cui mani ha affidato l'anima e il cuore, e da cui ha ricevuto le più intime confidenze.

E' inutile cercare Dio in questo libro. Non si parla di Dio, ma della limitatezza e pure della grandezza degli uomini. Floria non ha certezze, spera nell'esistenza di Dio, ma non certo quello di Agostino: un Dio umano, compassionevole, che ama appassionatamente questo mondo, nella totalità delle sue manifestazioni.

Alla fine di questa lettura torna in mente una frase di Aimè Duval, l'autore de *"Il bambino che giocava con la luna"*: *"Ho cercato Dio per tutta la vita: nella Chiesa, nelle Scritture, nei riti, nell'Eucarestia, fra santi sacerdoti, invano. L'ho trovato una sera, sotto il Pont Neuf, che mi aspettava, seduto fra i barboni e le prostitute: mi tendeva le mani sorridendo"*.

Al Dio di Agostino possono ascendere in pochi, al Dio di Floria possiamo accostarci tutti.

**Donatella Brusati**

**Per tutti coloro che sono in ricerca di un luogo di accoglienza (ex-religiosi, ex-preti, ex-suore) per i momenti più difficili della loro vita, quando abbandonano la vita religiosa !...**

**PER INFORMAZIONI:**

**Lorenzo Maestri e Rosangela tel. 0332-534161**  
**e-mail [loremac@libero.it](mailto:loremac@libero.it)**

**Giuseppe Zanon e Daniela tel.030-9038725**  
**e-mail [zanon37@libero.it](mailto:zanon37@libero.it) cel.338-2067339**

## ANCORA SUI SOGNI

Per completare la presentazione di *Totem e il briccone*, cui è stato dato ampio rilievo nel precedente numero della rivista, abbiamo incontrato la dottoressa Oriana Merati, psichiatra-psicoterapeuta in Milano, con la quale abbiamo parlato del libro di Carlo Vaj. Le abbiamo posto anche alcune domande in riferimento alla sua esperienza professionale.

### **Perché gli psicologi parlano spesso dei sogni?**

Noi siamo la nostra storia e dunque, per ricostruire una migliore integrità è opportuno ricostruire un'integrità della nostra storia, un'autobiografia. La storia di cui parliamo è una storia psichica, cioè la storia dei fatti che abbiamo vissuto e del modo in cui li abbiamo registrati emotivamente ed affettivamente. In realtà noi scriviamo due biografie. Una biografia è quella scritta dalla nostra ragione: è la storia dei nostri avvenimenti. Un'altra biografia è quella scritta dalla nostra emotività e dalla nostra affettività: è una storia fantastica. Per stare meglio – guarigione mi sembra un termine eccessivo – è necessario collegare le due storie, mescolarle senza confonderle ed è quindi compito di una terapia recuperare la storia più nascosta, quella dell'immaginario nella veglia, dell'onirico nel sonno.

### **Qual è il posto e l'importanza di un sogno in una terapia?**

C'è una gerarchia da rispettare: sta meglio, vive meglio, chi costruisce comportamenti più salubri, non chi fa sogni più sereni, a meno che una dimensione onirica bonificata non sia sinergica e coadiuvante per una vita reale e felice. Il libro di Vaj, appassionante e ricco di interessanti spunti di riflessione, ci lascia semmai qualche perplessità proprio in questo sovvertimento del valore reciproco tra onirico e reale, perché suggerisce una predominanza del fantastico sul concreto e dell'immaginario sul fisico.

### **Ma allora che ce ne facciamo dei nostri sogni? Che rapporto c'è tra sogno e vita?**

Una caratteristica degli stili di vita duttili e buoni è di ricevere dal fantastico che è dentro di noi, suggerimenti verso modificazioni compatibili. Invece, è tipico dello stile di vita *nevrotico* avere nell'immaginario diurno e notturno, un'alternativa separata, parallela, non convergente e, quindi, mantenere, grazie a questa divisione, una vita inefficace nel giorno e un'altra vita, agitata e distante, nella notte. Per non parlare delle *psicosi*, dove un immaginario invasivo e torrentizio straborda nel mondo della veglia, confonde, fa soffrire.

***Ritornando alla proposta di Vaj del sogno come terapia di guarigione, cosa possiamo concludere?***

Il pregio delle terapie che mettono al centro del loro lavoro una graduale, paziente riscoperta dell'immaginario nascosto è di arricchire, completare, consolidare la personalità. Il rischio delle terapie che mettono l'immaginario non al centro, ma al di sopra, è di nutrire la pericolosa dimensione del "voler essere", l'idealizzazione antagonista e vampiresca di un sé illusorio, che diventa la madre di una definizione poco umile e poco realistica dei propri limiti, che fabbrica aspettative frustranti e rivendicazioni inquiete ed ostili.

Sì dunque ad un'indagine affettuosa ed accurata dell'immaginario, ma nel tessere la tela di una biografia onirica, facciamo tesoro del manzoniano: "*adelante con juicio*".

**Passiamo ora alla Sua esperienza di terapeuta. Le è mai capitato di avere in cura un prete o qualcuno che ha avuto un'educazione in seminario fin da piccolo?**

Sì, ma le due categorie andrebbero nettamente distinte, perché con chi è stato in seminario si ha a che fare con i sedimenti – buoni e cattivi – di un'educazione orientante, ma pesantemente normativa. Invece, un sacerdote ha, in più, il problema di una scelta consolidata dalla consacrazione e quindi di una potenziale rinuncia, condannata e "dannata" dal sé.

**Quali caratteristiche può avere questo tipo di paziente rispetto ad altri?**

Come abbiamo osservato prima si tratta di due tipi di paziente. Chi è entrato fin da piccolo in seminario non ha problemi diversi da chiunque abbia ricevuto un condizionamento educativo infantile fortemente moralistico. Il sacerdote deve assorbire dentro di sé, come tollerabile e funzionale la dissoluzione di un patto consacrato, perché dà malessere; cioè deve accettare, in profondità, che va scelta una immoralità sana al posto di un'onesta sofferenza.

**Quanto incide l'obbligo del celibato nello sviluppo di una maturità affettiva?**

L'obbligo del celibato (non il celibato!) è incompatibile con la maturità affettiva, così come lo è il dongiovannismo coatto.

**In che misura contribuiscono le forme rigide della dottrina morale cristiana nel creare patologie o disagi esistenziali?**

Le forme rigide di tutte le dottrine morali favoriscono la patologia, perché rendono difficili le esperienze e, attraverso queste, la possibilità di vivere emozioni ed imprevisti, collaudando così la capacità di orientarsi tra gli istinti e negli impulsi. Oltre alla creazione dei sensi di colpa, dunque, gli

aspetti rigidi delle dottrine, rallentano e riducono la costruzione di uno stile di vita elastico, duttile, adattabile.

### **Da un punto di vista psicoanalitico perché la Chiesa continuerebbe ad imporre il celibato?**

Da un punto di vista “psicoanalitico” la Chiesa si comporta come un cattivo genitore, che edipicamente confonde contenimento con rinuncia ed ha, più o meno inconsciamente, lo scopo di **non** far crescere i figli. Ma la risposta solo psicoanalitica è rigida, parziale, insufficiente. Altre categorie storiche, sociologiche etc. vanno prese in considerazione, come accade per esempio quando ci si interroga sull’esclusività maschile della funzione pastorale.

### **La limitazione della vita sessuale crea più problemi ai preti o alle suore?**

Alla sessualità non appartengono soltanto l’eccitazione e l’orgasmo, ma anche tutto quell’insieme di contatti e vicinanze che mescolano il piacere con la fiducia e la sicurezza, perciò appare evidente che la sofferenza dovuta a questa innaturale restrizione è equivalente al maschile e al femminile. Essendo però diverso il ruolo che nella socialità e nella comunicazione hanno i sacerdoti nei confronti delle suore, diverse sono le occasioni di “peccato” e dunque diverso è il peso della rinuncia.

### **Nella letteratura scientifica della psicanalisi esistono casi tipici legati alle esperienze di preti o di suore?**

Al di là della tematica trattata nel libro di Vaj, per chi vuol riflettere sulla complessità delle motivazioni che insieme legano e contrappongono la vita sacerdotale e monastica con l’indagine psicoanalitica, consigliamo un libro della fine anni Sessanta: *Psicoanalisi in monastero* di Gregorio Lemerrier edito da Bompiani. Racconta l’esperienza curiosa di un abate che “vuol mettere in terapia” i suoi monaci. Sin dalla prefazione si dipana un intreccio tra teologia e psicanalisi che, al di là delle tesi, sempre discutibili, avvince e fa riflettere.

**a cura di Claudio Balzaretto**

Una singolare presentazione del libro di Carlo Vaj

## **UN TRAM CHIAMATO SOGNO PERCORRE IL CENTRO DI TORINO**

Lauriano, maggio '05

Siamo avvezzi ad immaginare la presentazione di un libro come una litania di discorsi dotti - e anche un po' noiosi - cui seguono alcune domande del pubblico all'autore e le risposte di quest'ultimo. Nulla di tutto ciò nell'originale rassegna dei tre volumi presentati su un tram d'epoca che ha percorso le vie centrali di Torino, sabato 7 maggio. L'iniziativa - denominata *Fahrenheit tram* - è stata voluta dalla regione Piemonte (dr.Silvana Bartolucci) con la collaborazione del *Gruppo Trasporti Torinesi*, anche come promozione dell'ormai prossima manifestazione di *Torino città olimpica*. La prima delle due opere descriveva un'esperienza di immigrazione dalla Calabria, l'altra era la drammatica testimonianza di un sopravvissuto alla falcidia provocata dal tumore alla vescica nel reparto verniciatori della Fiat negli anni cinquanta.

Buon terzo è stato il libro dello psicoterapeuta Carlo Vaj, *TOTEM E IL BRICCONI, ECIG, Genova*. Vaj ha estratto dall'archivio della memoria un ricordo della fanciullezza, quando nei primi anni del dopoguerra, proprio su tram di quel modello, portava ai clienti i cestini preparati dalla zia fruttivendola: *Sto rivivendo un sogno che credevo ormai sepolto nel mio inconscio*- ha esordito lo psicologo laurianese - *mai avrei pensato allora che, dopo sessant'anni, avrei proposto sogni, anziché simpatici canestri di frutta! Il racconto al personale dei due autori che mi hanno preceduto mi rende più facile dirvi che anche la mia storia ha un risvolto autobiografico pur se non drammatico come il loro. Anche perché da quel passato sono stato risanato grazie al sogno. Ero un prete nella chiesa cattolica che venticinque anni fa ha depresso l'abito e, ottenuta la dispensa vaticana, è rientrato nel mondo laico e più tardi si è sposato...*

Tra l'attenzione tangibile del pubblico e mentre il tram ormai sferragliava lungo via Po, il relatore ha proseguito: *“Sì, perché il sogno è un ottimo medico e le sue abilità non sbagliano né durante la diagnosi e neppure indicando la terapia. Basta essere pazienti impegnati e ascoltare i suoi suggerimenti. Ma non vorrei tediarvi con discorsi che non corrispondono alle vostre aspettative, perciò vi invito a porre domande senza esitazioni.*

I passeggeri non si fecero pregare: *“Come si può utilizzare il sogno nella vita di tutti i giorni?”* Fu la prima domanda. - *Il primo comandamento per il bravo sognatore è fa' di giorno quello che sogni la notte; se non pari pari almeno qualcosa che gli somigli. Se, ad esempio, sogni di stringere la mano*

*al tuo peggior nemico, puoi incominciare a guardarlo con simpatia o a sfoderargli un bel sorriso...”.*

Intanto il tram era giunto alla stazione intermedia del Valentino dove i padroni di casa offrirono ai passeggeri dolcetti e cioccolatini che stimolarono nuove domande: *“Perché sogno spesso di perdere i denti? Esiste il sogno anticipatore? Che cosa significa sognare di viaggiare su un'astronave? Perché non ricordo i miei sogni?”*

Era, poi, la volta del regista e mimo Pino Potenza che con rara efficacia proponeva, sceneggiandole, alcune pagine del libro, insistendo sull'efficacia terapeutica dell'Eros e dell'Amore: quando si è innamorati si sogna di più. *Davvero, sognare è amare di nuovo!*

Sulla via del ritorno il relatore concludeva affermando che per sognare di notte occorre “portare” il sogno nella vita diurna, vivendo intensamente le emozioni nel nostro agire quotidiano: *“Anche noi svestiamo un abito come il sognante del mio libro. Ogni sera, prima di immergerci nel sogno, deponiamo i nostri vestiti e, come il rettile compie la muta autunnale prima di entrare in letargo, anche noi abbandoniamo le nostre vesti, i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni perché...domani è un altro giorno...”.*

Giunti ormai al capolinea, i *gitanti del sogno*, ancora cinguettavano sull'*amico della notte* e si chiedevano se la frase di Martin Luther King scritta dal designer all'ingresso della Fiera del libro *I have a dream...* non si sarebbe potuta cambiare nell'altra: I AM A DREAM

Ancor più esaltante è stata la presentazione vera e propria di TOTEM E IL BRICCONONE domenica, 8 maggio presso lo *Spazio Italia* alla Fiera del Libro. I vari interventi sono stati scanditi dalla brillante conduttrice Rita Sbiego Negro che ha aperto l'incontro leggendo un luminoso e autorevole messaggio d'auguri : quello del maestro Dario Fo e della signora Franca Rame; impossibilitati a partecipare alla manifestazione, hanno apprezzato il libro, sperandone un percorso di successo.

Una presenza fisica e anche emotiva particolarmente gradita è stata quella del neo eletto assessore all'Istruzione della Regione Piemonte, dr. Gianna Pentenero.

Ha quindi preso la parola il dr. Gian Luigi Blengino titolare della casa editrice, la ECIG di Genova, delinendo il rapporto con l'autore e le ragioni di questa scelta editoriale.

Il dr. Vaj ha esordito affermando con forza che il protagonista della serata non era il libro, né il suo autore, né gli illustri conferenzieri ma sempre e soltanto il *sogno* e che, pertanto, gran parte del tempo a disposizione sarebbe stato dedicato ai presenti i quali avrebbero potuto raccontare e veder interpretato il loro sogno. Ha poi chiarito le ragioni che lo hanno spinto a scrivere questo terzo lavoro, dopo i primi due dal tenore più divulgativo: il bisogno di raccontarsi e di raccontare la sua esperienza di



abbandono della vita religiosa, nella quale aveva vissuto come prete fino a venticinque anni prima. Un abbandono che l'autore ha vissuto come *guarigione* da un modello di vita non confacente ai suoi ideali.

Il prof. Alberto Rossati dell'Università di Torino ha illustrato gli aspetti scientifici della pubblicazione di Vaj e le diverse chiavi di lettura: un modo per *accostarsi* al mondo onirico, una storia individuale particolarmente sofferta e una *tecnica* grazie alla quale il sogno può diventare strumento di guarigione.

*Dulcis in fundo*, il maestro Pino Potenza, regista e attore, ha sceneggiato con l'efficacia che tutti gli riconosciamo, alcune pagine del libro. Di particolare impatto emotivo il sogno *Le donne dei preti* che nell'esperienza emozionale onirica sono state paragonate alle donne combattenti nella guerra partigiana, come quelle umiliate dallo strapotere dell'occupante nazista.

Infine, è stata data la stura alle domande e ai racconti dei sogni: “*Che differenza c'è fra il sogno notturno e quello ad occhi aperti? Che cosa vuol dire sognare dei palloncini che volano in alto..?*”.

Ormai lanciati verso il mondo dei sogni, i partecipanti hanno colmato i restanti trenta minuti e hanno poi continuato la piacevole conversazione presso lo stand della ECIG

Considerazione finale: chi mai ha detto che *Non bisogna dar retta ai sogni?*

## **CONFESSIONE CHOC DELL' ABBE' PIERRE**

*“Ho fatto l'amore con le donne. Solo in modo passeggero, senza mai un legame regolare”.*

L'abbè Pierre, figura carismatica del cattolicesimo francese confessa nel suo ultimo libro, uscito in questi giorni, “MON DIEU... POURQUOI ? “ di aver amato carnalmente le donne.

Le affermazioni del frate, fondatore della comunità Emmaus e ormai 93enne si accompagnano allo smantellamento dei fondamenti della Chiesa: sì ai preti sposati, alle unioni gay e alle donne sacerdote.

*(da “La Repubblica” del 28 ottobre 2005)*

### **(commento di SULLA STRADA)**

*Peccato che lo dica così tardi (a 93 anni)...Sono oltre 40 anni che si discute su questi temi, soprattutto sul celibato dei preti e il papa ha fatto sempre pesare tutta la sua autorità per non aprire il dibattito: dal Concilio Vaticano II° fino all'ultimo Sinodo mondiale dei vescovi ottobre 2005. Un Abbè Pierre sullo sfondo che appoggiava le nostre lotte avrebbe potuto esserci di aiuto! ... Meglio tardi che mai!*

## **“DAL PROFONDO. LA STORIA DI LUDMILA JAVOROVA, ORDINATA SACERDOTE DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA”**

di Miriam Therese Winter

In questi giorni, in cui vediamo donne e uomini piangere la morte di Giovanni Paolo II°, ed accalcarsi nella piazza vaticana per un ultimo saluto, non possiamo non notare che invece sono solo uomini a portarlo, materialmente e liturgicamente “al cospetto del Padre”. I “sediari” deportano il corpo dai palazzi alla basilica vaticana, i vescovi e i cardinali lo accompagnano con preghiere e benedizioni dal mondo terreno a quello celeste. Loro nel presbiterio, le molte e molti nella piazza.

Non si può non notare il passaggio . Ancora “metà del mondo” si occupa del legame rituale tra terra e cielo. Oltre a decidere le sorti della Chiesa in terra.

Viene da interrogarsi su questa funzione “sacerdotale”: se sia veramente un carisma solo maschile e se il fatto di essere tale non derivi proprio da come questo carisma è stato finora vissuto..

Questione annosa e mai risolta. E, verosimilmente, non prossima a risolversi.

Ma che succede se una donna si trova improvvisamente a poter esercitare questa funzione, e a poterla esercitare proprio in quanto donna, proprio a partire dal suo essere donna?

E’ quanto è accaduto a Ludmilla Javorova nella ex-Cecoslovacchia al tempo del governo comunista, quando la Chiesa fu costretta alla clandestinità e i suoi vescovi cercarono strategie di sopravvivenza che spesso, per esigenze pratiche più che di contestazione, sfuggirono al controllo del Vaticano.

Di questo parla questo libro.

Ludmilla vive ancora e nel libro spesso la sua voce emerge. Per raccontare, ma anche per riflettere. A partire dalla sua storia. La “*piccola storia*” di una “*piccola persona*”, svoltasi in una “*piccola città*”; una di quelle vicende avvenute “*in sordina, senza enfasi, quasi giocando a nascondino*”, come sottolinea Rosetta Stella – che ne ha scritto la Prefazione all’edizione italiana.

Ludmilla aiutò il suo vescovo, Felix Maria Davidek, nell’organizzazione di una scuola di formazione per sacerdoti che assicurasse la continuità

pastorale e sacramentale nel Paese e si trovò lei stessa a seguire quelle lezioni e a prepararsi al ministero. Fino a ricevere l'ordinazione sacerdotale nel dicembre del 1970. Tra polemiche, dissensi, proteste e divisioni tra i suoi stessi compagni. Una ordinazione problematica, di cui il suo vescovo, uomo di grande libertà interiore, era convinto al punto di impartirle il sacramento ancor prima di ricevere una qualche forma di approvazione dalla Santa Sede, la quale mantenne il silenzio sulla vicenda fino al 1989, quando il governo comunista cadde e la Chiesa poté tornare allo scoperto.

E quel segno indelebile che Ludmila avrebbe dovuto essere, proprio in quanto donna ordinata, venne dapprima ignorato e poi dichiarato nullo.

## **PENSIONE E ASSISTENZA IN GENERALE PER IL CLERO**

1 – informazioni di carattere generale : ALBERTO MILANI  
cell. 347.9957167

2 – i sacerdoti che abbandonano il ministero non devono dimenticare che esiste una legge dello Stato (SOSTENTAMENTO CLERO n. 222 del 20 maggio 1985) che all'articolo 27 prevede i casi ... "*abbandono della vita ecclesiastica*".

**Spett. Vocazio** sono un insegnante di Materie Letterarie e Latino nei Licei. La mia esperienza di vita mi ha portato a frequentare da bambino il Seminario per la formazione dei sacerdoti proprio negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, e sono diventato sacerdote nel 1968. Per quindici anni, che corrispondono appunto al periodo dei cambiamenti sociali ed economici degli anni settanta, ho fatto il parroco in un paese della diocesi di Iglesias. Ai primi anni ottanta ho riconsegnato la parrocchia e mi sono ritirato a vita privata. Dopo meno di un decennio mi sono sposato e sono diventato padre di una bambina. Nelle pagine, che ho intitolato "**Ex prete. Perché?**", racconto gli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della prima giovinezza trascorsi in quasi totale isolamento nell'ambiente artificiale del Seminario. E' il periodo dei profondi condizionamenti a livello di coscienza, del blocco e della distorsione dello sviluppo dell'affettività e della sessualità. Sono anni di ossessivo e unidirezionale martellamento in cui, partendo da un concetto indeterminato e confuso di *vocazione* al sacerdozio, si fa leva soprattutto sul ricatto della chiamata di Dio che non si può rifiutare, pena la dannazione eterna, e sulla lusinga del raggiungimento di una dignità superiore a quella della Madonna e degli Angeli. Una volta immesso "nel mondo" ho scoperto con sofferenza e umiliazione la mia immaturità umana e religiosa. Ho cercato di ripercorrere una strada di crescita, ma fuori dai tempi fisiologici e psicologici. I "guasti" di una tale formazione permangono in chi abbandona e in quanti, con sofferenza e tra tanti compromessi, restano nelle fila del clero.

Se dovesse interessare, ho l'intenzione di pubblicare questa esperienza. Quantitativamente si tratta di circa 250 pagine Word ( 300 KB ). A richieste potrei spedire tramite e-mail. Il mio indirizzo: Ledda Angelo, Via F.Crispi 18, 09010 San Giovanni Suergiu- CA. - Tel.0781.68401. Cel.3397956090. Email [ledda.angelo@libero.it](mailto:ledda.angelo@libero.it)

Ringrazio per la cortese attenzione. Angelo Ledda.

Invio prefazione al libro:

Nell'omelia, pronunciata il giovedì santo del 1971 Paolo VI ebbe a dire:

*“Poi, fra i personaggi dell'ultima cena non possiamo dimenticare un altro protagonista, Giuda.[ ... .. ] Sapete il resto; come avvenne discretamente la identificazione del traditore, e com'egli scoperto, furtivamente lasciò il cenacolo. [...]Fratelli! Io non posso pensare a questo*

*tragico dramma pasquale, senza che anche nel mio spirito di vescovo e di pastore si associ la memoria dell'abbandono, della fuga di tanti confratelli nel sacerdozio dal nostro cenacolo di dispensatori dei ministeri di Dio."*

Parole accorate e pacate nel tono, ma profondamente violente e offensive nel contenuto e nella sostanza.

Nel cuore e nel pensiero del papa, il sacerdote che lascia o è stato suo malgrado cancellato dai ranghi, o è un transfuga che, tradendo, abbandona e consegna Gesù al nemico.

Parole senz'altro in buona fede, dettate però da un fondamentalismo religioso paragonabile soltanto all'individuazione del popolo ebraico come *popolo deicida*, e all'intolleranza estrema che ha acceso i roghi contro gli "eretici".

Parole coerenti e convincenti, perché fanno parte dell'immagine e della struttura del ruolo sacerdotale costruite nei secoli dalla Chiesa istituzione gerarchica, al fine di assicurarsi soprattutto funzionari passivi e privi della possibilità di ripensamenti critici.

Parole sincere, ma giustificate solo da un integralismo religioso che non vuole fare patti con la libera determinazione della coscienza individuale in quelli che sono i diritti fondamentali della persona.

Non interessa la storia personale di ciascuno. Sono ignorati gli eventuali sovrachianti condizionamenti educativi subiti in tenerissima età, le distorsioni prodotte nella coscienza di bambini attraverso la minaccia dell'inferno e la lusinga del raggiungimento della dignità di *alter Christus*.

*"In seminario c'era l'incubo del peccato originale. E' terribile dire a ragazzi di nove o dieci anni che sono colpevoli per il semplice fatto di essere nati. Stampare nella loro mente l'idea del peccato e della punizione. Fortunatamente sono riuscito a dimenticarmela. Ma psicologicamente è stata dura".* (Pedro Almodòvar)

In una società civile il fanciullo non è considerato soggetto di reato e di condanna penale, il Seminario terrorizzava il bambino inculcandogli insistentemente il concetto che Dio avrebbe potuto farlo precipitare immediatamente nell'inferno solo per un pensiero "impuro".

Le parole del Papa sono condanna senza appello che pesano sull'animo di centomila persone (tale nel mondo è il numero degli ex preti) che ad un certo punto della loro vita, non per trenta denari, anzi in molti casi coscienti di andare incontro alla povertà e alla precarietà finanziaria, non per consegnare Gesù al nemico, anzi spesso col desiderio di scoprirne il volto più autentico sono "usciti dai ruoli" per restare fedeli alla propria coscienza, e non hanno inteso abbandonare il cenacolo dei fratelli col Maestro.

La promessa fatta prima dell'uscita dal Seminario non poteva essere del tutto libera in quanto formulata dopo un lungo periodo di profondi e prepotenti condizionamenti ambientali, religiosi e morali; e comunque non è stata violata nessuna promessa perché al diritto naturale non si può

validamente e definitivamente rinunciare in seguito ad impegni presi con alcuno al di sopra della propria libera, quotidiana e onesta determinazione.

Queste pagine, che raccontano l'esperienza personale, sono peraltro anche esemplificative del percorso seguito da moltissimi fino a diventare preti, e del processo che ha portato altri, in seguito ad una profonda e sofferta revisione, a percorrere strade diverse.

Senza ombra di dubbio i superiori dei Seminari preposti alla formazione dei sacerdoti erano sospinti da ideali che ritenevano alti e nobili. Sento invece di affermare che le disposizioni che regolavano la formazione seminaristica erano finalizzate non alla costruzione di propagatori, liberi e maturi, del messaggio di liberazione e di salvezza, ma di strumenti passivi a vantaggio soprattutto della istituzione e del potere della Chiesa.

Solo negli ultimi tempi gli appartenenti a quel popolo per secoli oltraggiato con l'infamante qualifica di *deicida* sono diventati *i fratelli maggiori nella fede* e, da poco più di duecento anni gli eretici non vengono più bruciati fisicamente.

A distanza di secoli dai fatti, Giovanni Paolo II ha chiesto perdono per alcune delle più gravi prevaricazioni operate dalla Chiesa contro persone e idee. Per arrivare a ciò ci sono voluti lunghissimi tempi di ghezzizzazione, di persecuzione e di criminalizzazione; e si sono combattute tante guerre di religione.

Quanto tempo dovrà ancora trascorrere prima che il prete ridiventi "uomo" tra gli uomini e gli venga riconosciuto il diritto ad operare tutte le scelte oneste che appartengono alla dignità della persona?

Mi riterrei in parte soddisfatto se queste pagine servissero anche soltanto a far comprendere domani a mia figlia, oggi in tenerissima età, che il padre, pur avendo commesso degli errori nella sua vita, non l'ha messa al mondo in seguito alla circostanza di aver tradito come Giuda, ma esercitando un diritto inalienabile che ha permesso la realizzazione di un disegno scritto nella mente di Colui che dona lo spirito di vita per amore.

[1]

---

[1] AVVERTENZA DELL'AUTORE. Chi legge queste pagine potrebbe trarne la conclusione che mi sia deliberatamente e strumentalmente soffermato a descrivere solo gli aspetti negativi e i difetti del clero, minimizzando altri aspetti di valore. Sono convinto invece che un sacerdote normalmente compie del bene nel campo religioso in generale e talvolta anche sociale e psicologico; che la maggioranza delle persone vede positivamente il suo ruolo e nutre fiducia nella sua persona. Ho inteso invece mettere in risalto che, a causa della sua formazione, del ruolo imposto dall'istituzione, dei condizionamenti di coscienza non ha potuto raggiungere spesso la sua maturità umana e religiosa, ed è privo della facoltà della libera determinazione personale che tutti dovrebbero avere.

## **Ultime notizie – il Monsignor Eugene V. Clark gran difensore del celibato !?**

Al link qui sotto potrete vedere un video che imputa il Monsignore di New York di essere coinvolto con una donna sposata. Anche la figlia della donna li avrebbe sorpresi in posizioni e condizioni compromettenti. Un agente segreto, commesso dal marito della donna, ha filmato i due in un Motel dall'una alle sette del pomeriggio, entranti e uscenti con vestiti diversi. Numerose vacanze del Monsignore accompagnate dalla "segretaria" avevano insospettito il marito che ha dichiarato di voler il divorzio. Ecco i difensori del celibato! Questo poi era il monsignore che predicava dal canale EWTN (Eternal World Television Network) contro i gay, Hollywood, la società moderna, ed i promotori del celibato opzionale! Grazie tante!

**Umberto P. Lenzi**

<http://us.video.aol.com/video.index.adp?mode=1&pmmsid=1370273&referer=http%3A//news.channel.aol.com/>

## **Storia del papa Benedetto**

Caro Lorenzo,

Papa Benedetto si è espresso in un modo chiaro in favore del sacerdozio sposato. Questa storia vale la pena di essere pubblicata anche su SULLA STRADA, mi pare. Gli Americani hanno raccontato questa storia del papa Ratzinger: Ha chiesto ai vescovi nord-americani dello Stato di New York: "Che cosa ne pensa la vostra gente sulla restaurazione della tradizione del prete sposato?" Alcuni secondi ci era silenzio. Dopo, uno, Matthew Clark della diocesi di Rochester, ha detto: "Strano che Lei chiede questo, perchè abbiamo celebrato un sinodo recentemente, nel quale più di 90 per cento dei fedeli hanno votato in favore del prete sposato." Poi gli altri vescovi della conferenza episcopale dello Stato di New York han detto che nelle loro diocesi si trovasse la stessa situazione: La maggioranza è in favore del prete sposato. Fonte: Tom Fox, editore del settimanale cattolico National Catholic Reporter all'occasione del Congresso annuale di CORPUS in giugno, che dice che ha questo riporto "da fonte autorevole" ("he had it on good authority"), forse da uno dei vescovi. Significa che il papa pensa al cambiamento (alla *restaurazione* della *tradizione*) e fa un sondaggio su come questo "ripristino" sarà accettato!

Saluti cordiali Enrico

Dr. Heinz-Jürgen Vogels, Buschhovener Str. 30, D-53347 Alfter/Bonn, Tel. ++49(0)228/ 64 54 66, e-mail: HJVogels@t-online.de, Web: www.hjvogels.de

## Contributo alla rubrica delle lettere

Dal culto liturgico della croce alla “Redemptor hominis” di Giovanni Paolo II, all’apoteosi mediatica dello sfacelo fisico del papa, corre e cresce la stessa bestemmia antropologica: la sofferenza è evento salvifico, quindi, implicitamente ma chiaramente, la sofferenza è un diritto.

Ne conseguono due assurdi: l’embrione affetto da gravi malformazioni deve nascere. Le coppie, genitorialmente frustrate, devono rimanere tali.

Conclusione: la bioetica romana è patologica.

Sac. Dr. Franco Ratti  
Fondatore del MO.CO.VA.  
(Movimento Concilio Vaticano II)  
[www.mocova.org](http://www.mocova.org)  
Monopoli (Bari)

### **ABBONAMENTO 2006**

Avendo un bilancio in rosso di circa 1600 euro, ricordiamo ai nostri abbonati che **siamo costretti ad aumentare l’abbonamento a 25 euro** e avvisiamo tutti i nostri lettori che questo n. 62 di SULLA STRADA è l’ultimo numero che inviamo a coloro che non hanno ancora rinnovato l’abbonamento.

Le perdite della Rivista sono di circa 700 euro all’anno: speriamo vivamente che i nostri abbonati possano accettare questo sacrificio di 10 euro all’anno per permettere la sopravvivenza di questa voce e speriamo in qualche nuovo abbonato.

Per sanare il rosso di bilancio pregresso abbiamo bisogno di qualche benefattore che metta mano al cuore e al portafoglio.